

Fumata nera in Parlamento. Spadolini primo alle votazioni iniziali

Testa a testa al Senato

La Pivetti perde 36 voti

Ciampi: sarò in campo con l'opposizione

La prepotenza di chi vuole prendere tutto

ENZO ROGGI

L'IMPORTANZA delle votazioni di ieri per il presidente del Senato è tutta in questo fatto: la certezza delle destre di poter superare di slancio il deficit di seggi per imporre il proprio uomo era infondata, frutto di un'arroganza della volontà. La presentazione della candidatura Scognamiglio, secondo il più classico schema cancelliano, ha significato che la coalizione ha scelto la strada di forzare la situazione considerando ininfluente l'assenza dei numeri e tutto fidando in una propria capacità di trascinarsi in una propria capacità di trascinamento di forze sparse e forse corrottabili. All'obiezione secondo cui, in una situazione di stallo, l'interesse delle istituzioni e di un corretto processo politico implicava la ri-

SEGUE A PAGINA 2

Quei deputati col distintivo sulla giacca

ANDREA BARBATO

LA SECONDA Repubblica, se di questo si tratta, è cominciata in un'opaca mattinata romana. Non c'è follia, non c'è animazione. Sfilano quei visi di professori, avvocati, commercianti, imprenditori, ma nessuno sa chi siano. Una sola cosa si sa per certa: a che gruppo appartengono. Quasi tutti i deputati dei tre gruppi della maggioranza hanno deciso di infilarsi all'occhiello il distintivo del loro movimento. Un'Alberto da Giussano in oro per i leghisti, una bandierina azzurra per Forza Italia, un cerchio con fiamma tricolore per Alleanza nazionale. Non c'è aria di festa. Una folla di parlamentari eletta con un voto altamente ideologico, ma senza ideologia.

A PAGINA 2

ROMA. La maggioranza di destra non è riuscita ad eleggere i presidenti di Camera e Senato nelle prime due votazioni. Doppia fumata nera al termine dello scrutinio: al Senato Giovanni Spadolini, candidato «istituzionale» sostenuto da Progressisti, Ppi, Patto e da molti senatori a vita, è in vantaggio sullo sfidante di Forza Italia Carlo Scognamiglio. Difficoltà alla Camera anche per la leghista Irene Pivetti ha perso 36 voti della sua ampia maggioranza arrivando lontanissima dal quorum di 2/3 necessario. Al termine di una giornata tesa, piena di minacce, trattative segrete, nervosismi evidenti nella maggioranza, un summit tra Bossi, Berlusconi e Fini ha deciso che le destre insistono con Scognamiglio e Pivetti. Il Cavaliere ha lanciato un ultimatum per cercare di raddrizzare la situazione: «Se al Senato verrà eletto un presidente che non appartiene alla maggioranza si dovrà tornare alle urne». Una minaccia che Roberto Maroni aveva lanciato sin dal mattino. Al Senato c'è stata una battaglia aspra dopo l'entrata in campo della candidatura «istituzionale» di Giovanni Spadolini. Alla prima votazione il leader storico del Pri ha raccolto 156 voti, 3 in più di Scognamiglio, 9 le schede bianche, 5 i voti dispersi. Il bis del pomeriggio non ha cambiato la situazione: 157 Spadolini, 154 Scognamiglio con 11 schede bianche e 2 voti a Cossiga. Proprio quelle 11 schede bianche sono state al centro delle grandi manovre partite in serata. Il più esplicito e sprezzante è stato il leghista Speroni: «Sono voti in vendita», ha detto facendo capire che la maggioranza si stava muovendo per «comprare». I risultati si vedranno questa mattina quando ci saranno altre due votazioni: alla prima servirà per vincere la maggioranza assoluta dei votanti, alla seconda il ballottaggio tra i due candidati più votati. Alla Camera la leghista Pivetti, con i suoi 340 voti al primo scrutinio e 330 al secondo, dovrebbe farcela oggi ad essere eletta. Ma i 36 sì che le sono mancati sono il frutto dell'aspro scontro che si è scatenato nella maggioranza sul suo nome. Le sue posizioni integraliste e antisemitiche sono state anche ieri al centro di numerose critiche. Anna Finocchiaro, candidata dei progressisti, ha ottenuto 192 voti. Intanto da Verona, di fronte a una platea di industriali, Carlo Azeglio Ciampi difende con orgoglio l'operato del suo governo, e si propone come un punto di riferimento per la futura opposizione: «Non è tempo di disimpegno. Ciascuno di noi si schiererà dove lo porteranno le sue convinzioni».

ALLE PAGINE 3, 4, 5 e 6



La stretta di mano tra Carlo Scognamiglio e Giovanni Spadolini ieri a palazzo Madama

Giulio Broglio/Ad

L'appello di De Martino «Un 25 aprile di libertà»

ROMA. Il 25 aprile rimane una data che non può essere cancellata dalla memoria della nazione e rappresenta la riconquista delle libertà democratiche. Quando ieri mattina, De Martino, che presiede la prima seduta del Senato della XII legislatura, come decano dell'assemblea, ha pronunciato questa frase, a metà del discorso inaugurale, immediato è scoppiato l'applauso di tutti i progressisti e di tutti i popolari. Immobili Lega, Forza Italia e Alleanza nazionale.

A PAGINA 7

Berlusconi vende il 51% della Mondadori

MILANO. La Fininvest colloca la maggioranza del capitale della Mondadori sul mercato scendendo dal 98% al 47% attraverso una complessa serie di operazioni. Lo hanno deliberato ieri i consigli di amministrazione della Mondadori e della Silvio Berlusconi Editore. La notizia è arrivata dopo un lungo braccio di ferro con la Consob. Con questa dismissione, la prima di rilievo effettuata da Berlusconi dopo il suo ingresso in politica, il gruppo incasserà 700 miliardi.

DARIO VENEGONI
A PAGINA 21

Offensiva finale in Bosnia: caschi blu sotto tiro, osservatore Onu ucciso

I serbi colpiscono un aereo Nato

Scatta il raid anche per Gorazde?

Uccisa a Primavalle Storia di Annarella prima bimba violentata

ARMINDO SAVIOLI
A PAGINA 13

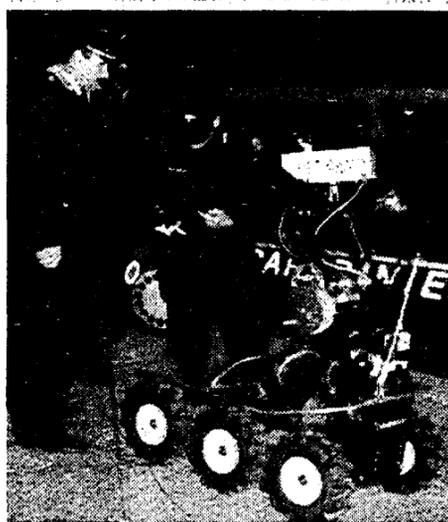
La situazione in Bosnia volge al peggio. Gorazde è ormai prossima alla caduta. I serbo-bosniaci hanno scatenato nel pomeriggio di ieri l'offensiva finale, l'esercito musulmano è in rotta. Ieri si è andato anche molto vicini a un grave incidente tra le milizie serbe e le forze della Nato. Un caccia francese in volo di ricognizione sulla cittadina assediata è stato centrato da un colpo sparato da terra. Le conseguenze, per fortuna, non sono state disastrose: il pilota è riuscito a riportare il velivolo sul ponte della portaerei «Clemenceau». Nel martellante bombardamento di Gorazde ha invece perso la vita un osservatore militare delle Nazioni Unite, di nazionalità britannica. Centinaia di ca-

schisti blu sono intanto sempre assediati dai serbi nei loro accampamenti. Ieri Clinton ha convocato una riunione al massimo livello per studiare la situazione. Il presidente ha personalmente usato toni concilianti dichiarando che non è sua intenzione modificare i rapporti militari in Bosnia, ma la sua portavoce ha minacciato i serbi di nuovi bombardamenti se verrà messa in pericolo la vita dei militari dell'Onu. La Russia però frena. Il ministro della Difesa Graciov ha rinviato l'invio di altri 300 caschi blu e criticato duramente l'azione della Nato.

A PAGINA 15

Sentenza a Cortona Chiedere un bacio a una donna non è reato

CLAUDIO REPER
A PAGINA 12



Il robot utilizzato per far esplodere l'ordigno

Mario Proto/Ad

Contorno: «I pentiti sono abbandonati»

ROMA. «Le cose si sono messe male per noi pentiti. Ci spremono e poi ci buttano via come i limoni. Non c'è garanzia per il futuro». Totuccio Contorno si sente abbandonato. Teme che lo Stato non protegga più a sufficienza i pentiti. La vicenda del fallito attentato ha fatto emergere aspetti allarmanti: tutti a Formello sapevano che in paese abitavano Contorno e i suoi familiari. Il pentito era stato addirittura registrato all'anagrafe. Ma con l'ordigno trovato a Formello volevano veramente assassinarlo? Prende più corpo, ora, l'ipotesi dell'avvertimento trasversale, lanciato da Cosa Nostra o da qualche altra «entità». Certo è che si è trattato di una azione politica. Utilizzata contro i pentiti.

ANDRILO BADUEL CIPRIANI FIERRO
MARTELLI ALLE PAGINE 10 e 11

Delitto di Foligno «L'assassino è sano di mente»

PERUGIA. Luigi Chiatti è sano di mente. Il ventiseienne geometra di Foligno che ha confessato di aver ucciso Simone Allegretti, 4 anni, e Lorenzo Paolucci, di 13, da indiscrezioni sull'esito della perizia psichiatrica cui è stato sottoposto, sarebbe, infatti, risultato «capace di intendere e di volere». Sul risultato della perizia, compiuta da 11 esperti gli avvocati di parte civile, Ariodante e Giovanni Picuti non hanno voluto comunque rilasciare alcuna dichiarazione. Ieri Chiatti era tornato in cella d'isolamento nel «supercarcere» di Maiano di Spoleto, dopo essere stato rinchiuso a Milano e a Verona per la perizia psichiatrica.

GIAMPAOLO TUCCI
A PAGINA 9



CHE TEMPO FA

Un brutto carattere

MA PER DIVENTARE assistente sociale, che studi si fanno? Lo chiedo perché, dopo la notizia di quell'aspirante padre adottivo di Rovereto che, in quanto «ateo e con l'orecchino», è stato giudicato idoneo da un assistente sociale, ne arriva un'altra, da Milano, altrettanto rassicurante: un cittadino affidato ai servizi sociali - come alternativa, prevista dalla legge, alla galera - è stato rispedito in carcere perché un assistente sociale ne ha constatato, udite udite, la «personalità bizzarra» e una «irrefrenabile superbia», nonché una «immodificabile conformazione caratteriale». Lo stesso assistente sociale rivela che il cittadino in questione deve tornare in carcere «pur non essendo incorso in palesi violazioni delle prescrizioni imposte». Sensazionale novità giuridica: il brutto carattere è penalmente rilevante.

Riassumendo: per due assistenti sociali (pubblici dipendenti) l'ateismo rende idonei alla paternità, e il brutto carattere rende idonei alla gattabuia. Non so come abbia reagito l'ateo con l'orecchino. Quello col brutto carattere - che si chiama Bruno Brancher - ha iniziato, a San Vittore, lo sciopero della fame. [MICHELE SERRA]

Lunedì 18 aprile con l'Unità l'album completo del campionato 1962/63

CALCIATORI

GRANDE RACCOLTA FIGURINE

SERIE A



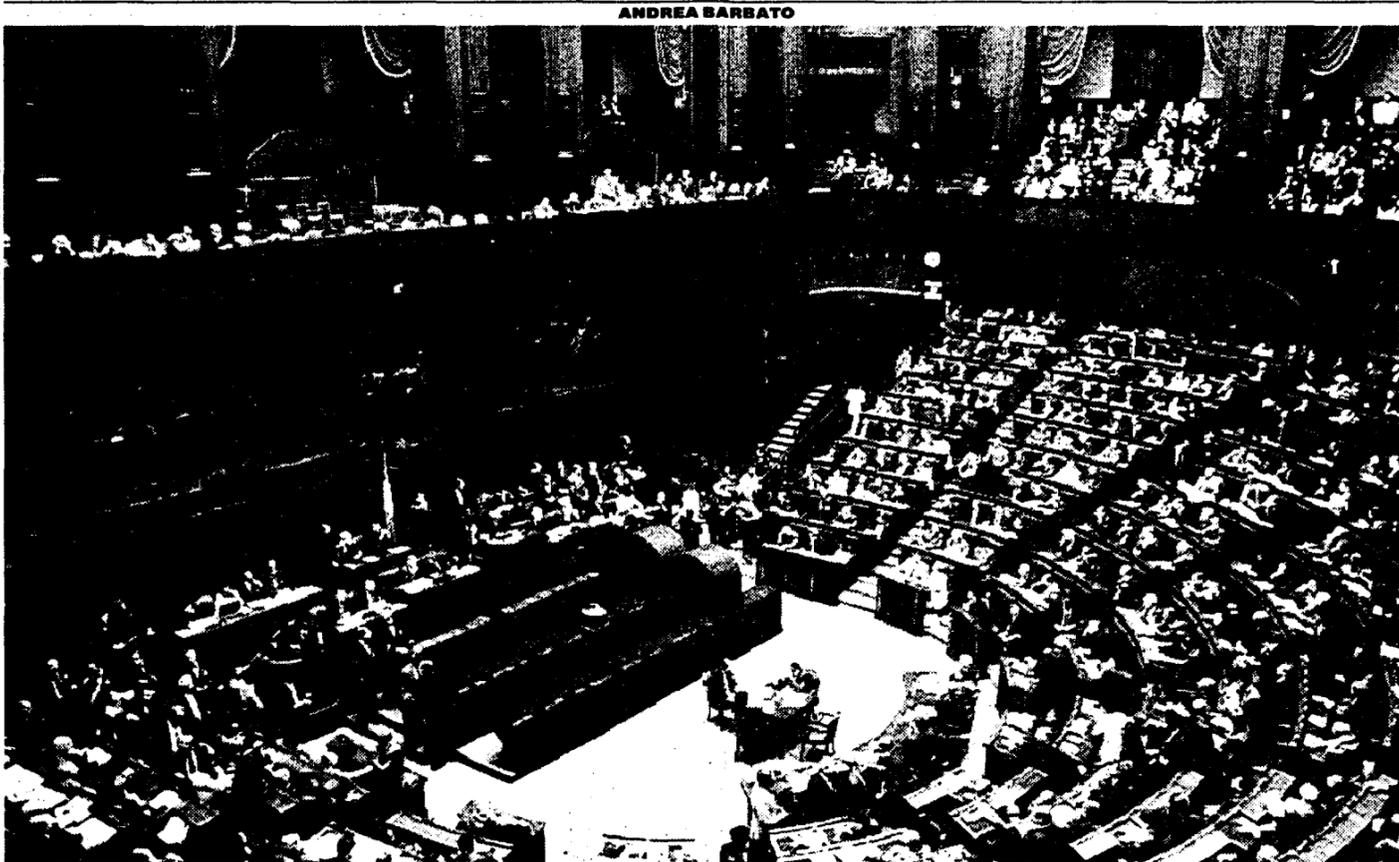
1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

Tutti quei deputati col distintivo

La seconda Repubblica, se di questo si tratta, è cominciata in un'opaca mattinata romana, appesantita dallo scirocco. Sarà il clima, saranno le transenne che sbarrano le piazze della politica (piazza Colonna, piazza Montecitorio), ma non c'è follia, non c'è curiosità né animazione. Solo più tardi, all'imbocco di via Colonna Antonina, davanti a quella che fu la sede storica del *Mondo* di Pannunzio, ci sarà qualche baruffa verbale, a colpi di slogan, fra un gruppo di femministe e una pattuglia di ragazzi di destra. Roma atona, indifferente, come vuole il luogo comune, per un giorno confermato. I deputati che arrivano alla spicciolata: pochissimi i volti noti, e perciò devono mostrare delle tessere provvisorie ai militi in giubbotto anti-proiettile che vigilano ai varchi. Chi si fosse aspettato cortei, o arrivi spettacolari, si trova davanti ai drappelli di sempre, le neodeputate vestite in modo anonimo, i neodeputati già carichi di borse. Sembrano scesi ora da un volo Alitalia, da un Pendolino, da un Intercity. Ma il «pezzo di colore» che i giornali riservano ad ogni inizio di legislatura è oggi quasi impossibile, e qualche cronista si dispera. Il tacchino resta vuoto, sfilano quei visi di professori, avvocati, commercianti, imprenditori, ma nessuno sa chi siano. Una cosa sola si sa per certa: a che gruppo appartengono.

Già, perché tutti, o quasi tutti i deputati dei tre gruppi della maggioranza hanno deciso di infilarsi all'occhiello il distintivo del loro movimento. Un Alberto da Giussano in oro per i leghisti, una bandierina azzurra per «Forza Italia», un cerchio con fiamma tricolore per Alleanza Nazionale. «Ma vi siete dimenticati che entrando qui rappresentate tutto il paese e non solo la vostra parte?». «Sì, è vero. Ma vogliamo distinguerci fra noi». Hanno voglia di parlare, sembrano impazienti di scoprire il rito dell'intervista, della dichiarazione, del capannello, del dispaccio di agenzia. Ma è presto; nessuno è interessato. Qualcuno, più noto, magari per fama televisiva, si ferma più volentieri davanti ai fotografi, che il servizio d'ordine ha ingabbiato sulla piazza come schiavi in vendita. Qualche faccia antica galleggia fra le ondate dei nuovi. E del resto - pensiamo - se ci fossero stati i pavoni e i tacchini del Caf, a fare la ruota con i loro codazzi di untorelli, non sarebbe stato certo meglio. Curioso, aggirarsi in un Parlamento senza De Mita, senza Forlani, senza Cirino, né De Michelis, e neppure Formica...

Eppure, non c'è aria di festa. Non è il ballo dei debuttanti, e neppure l'invasione dei barbari. Chi voglia mettersi a descrivere abbigliamento, o incertezze da neofiti, resta con la penna in aria. Questo di stamane sembra un convegno, una convention di Forza Italia, un simposio in un albergo termale. E come se un pensiero inesperto dominasse l'aria: siamo qui perché così vuole la regola, la tradizione, la storia. Ma è un vecchio rito, e questo palazzone berminiano, questi saloni da tribunale papalino o da prefettura francese sono in realtà uno stallone, un ingombro, una cerimonia. Sbrighiamoci, che c'è da fare, fuori di qui... Insomma, non è cambiata solo la mappa sociale degli eletti, il ceto, le fisionomie: sembra cambiato molto di più, un



Ieri a Montecitorio, prima seduta della nuova camera dei deputati

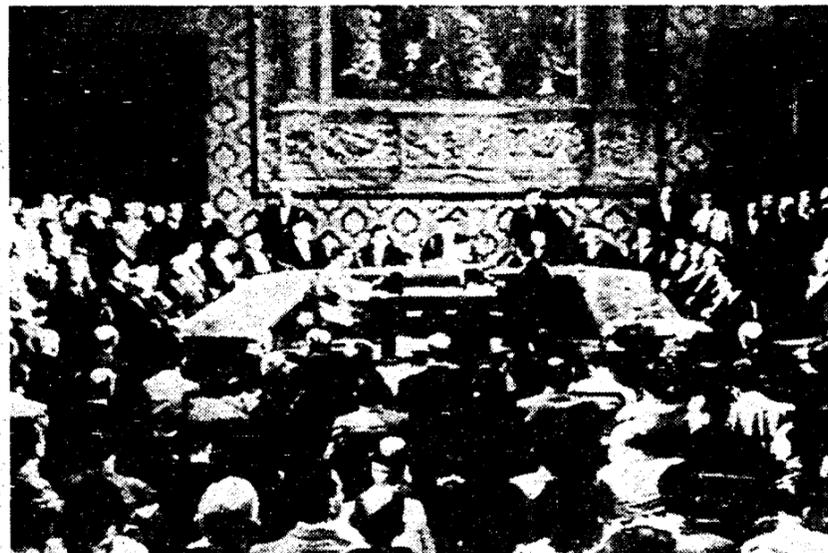
Mimmo Frassinetti/Agf

modo stesso di immaginare la politica, un'impazienza verso le regole e i costumi. L'aspetto comune, nella maggioranza, è quello di una folla di parlamentari eletti con un voto altamente ideologico, ma senza ideologia. E anche senza le goffaggini del mezzo migliaio di esordienti. Il cronista li guarda, abituato com'è alle gallerie di ritratti politici, e si domanda: che vorranno fare? Prevarranno fra loro i ragionevoli o gli invasati? Che ritratto dell'Italia viene fuori da questa riunione di piccoli e medi imprenditori, di professionisti di discreto successo, di ex cattolici, di liberisti d'assalto? Che riforme immaginano? Vorranno impadronirsi dello Stato, confondendolo con il governo? E soprattutto, come faranno ad andare d'accordo fra loro, quando la diffidenza è tangibile, quasi visibile, fra alcuni e alcuni altri?

Da De Nicola alla Pivetti

Tutto questo, certo, va immerso nella luce artificiale del Transatlantico, e va confrontato con memorie di ieri, qualche volta esaltanti, altre volte francamente deprimenti. Il ceto politico professionistico non era davvero migliore, anche se oggi è facile ironizzare: «Siamo passati da De Nicola alla Pivetti», come lamenta qualcuno. E un anziano commesso, che ha seguito un bel mazzo di legislature, scuote la testa: «La politica non abita più qui. Anzi, non è nemmeno di passaggio, qui». Ma forse non lo era già da un pezzo, quando si faceva nei palazzi oggi sigillati dai debiti e dagli sfratti.

È il primo giorno ma non c'è aria di festa, quello che vedo non è il ballo dei debuttanti e neppure l'invasione dei nuovi barbari. Sembra un simposio in un albergo termale



È il 18 giugno 1946 e con la proclamazione dei risultati del referendum si sancisce la nascita della Repubblica

La pagina risulta voltata un po' bruscamente: tanto che qui dentro a Montecitorio nel primo giorno c'è una certa tensione, magari un pizzico di malinconia, ma nessun fervore, scarsissima curiosità pubblica. La tempesta, che certamente c'è, è in sordina, ancora nascosta. Ecco Bossi che accompagna la candidata vincente per la presidenza, la giovane Pivetti, occhi di acciaio, in una traversata del corridoio politico più celebre d'Italia.

Segni malinconico

Ecco Segni, malinconico, un po' solitario. Intorno a Silvio Berlusconi c'è una guardia mobile, discreta, abilissima nel chiudere e aprire i varchi. «Ha visto - mi dice - in che avventura mi sono cacciato?». Gli rispondo che mi sembra non abbia molto di cui lamentarsi. «La maggioranza l'ha trovata», aggiungo, «ora c'è bisogno di un'opposizione intelligente». Annuisce, ma viene subito inghiottito da una schiera di persone che sono in fila, disciplinatamente, per congratularsi con lui qualche metro più in là. Gli unici a fare da filo conduttore fra i vari gruppi sono i giornalisti televisivi, i direttori dei telegiornali Fininvest, i conduttori, le giornaliste Rai: perché così è più facile, si è apparentemente amici di tutti, la politica riprende le sue forme di talk-show, di dibattito da prima serata, o di qua o di là, solo contro tutti. Non ci sono acuti tenorili, e se qualcosa spicca è la giacca blu elettrico di Fabrizio Del Noce, forse il più felice di tutti, che teme solo che si esageri, che si voglia far troppo subito, e

che intanto si dica qualcosa di inessato o di imprudente.

Sarà colpa dell'occhio di chi guarda, ma davvero oggi il palazzone istituzionale sembra molto diverso dal solito, come abitato da una popolazione provvisoria, come l'androne di un Grand-Hotel. Anche i luoghi della politica stanno cambiando velocemente e tempestosamente, questa Roma scenografica, chiese, fontane, sampietrini, facciate barocche, trattorie e pullman di turisti giapponesi, è ormai uno sfondo anacronistico, sbagliato. Anche uscendo di qui, la politica non si farà più in quegli ex conventi, palazzi nobiliari, scantinati riattati, terrazze sedi di correnti democristiane, studi di notabili: dove per anni e decenni si è contrattato tutto e il contrario di tutto, le nomine, le casse di risparmio, le banche, la Rai, gli enti pubblici, i ministeri, le formule di governo. Dove andranno i cronisti politici, d'ora in poi? Inseguiranno le maggioranze automatiche, assolute, quelle delle sedute sbrigative, delle commissioni decisioniste, dei colpi di governo? Persino la malizia, pane quotidiano della cronaca parlamentare, sembra stemperarsi in una sorta di fatalismo. Dicono che Rivera e Bassanini, in mancanza di meglio, stanno meditando una «rifondazione milanista», per strappare la squadra amata alla scuderia del futuro capo del governo... Ma chi ha voglia di ridere? Non Del Turco, che ironizza solo su stesso, per essere approdato in Parlamento proprio ora, che la sinistra è in crisi e il Psi ancora di più. Non coloro che si tramandano e si ripetono le quasi incredibili opinioni di Irene Pivetti sulla famiglia, sulla scuola, sulla libertà di religione. «Cosa si vuole fare, una parodia del Parlamento? Si vuole dire che è un giocattolo facile da maneggiare per chiunque? E se è lecito avere idee estreme, l'èfebriano, si deve arrivare con quelle nella canca più garantista e universale che ci sia?». E la sinistra? Circolano volti un po' sbalorditi, inquieti, qualcuno quasi incredulo. Se deve nascere una sinistra della Seconda Repubblica, non sembra ancora annunciata.

Ma poi, via via che le ore passano, in una travasata di curiosità per i volti nuovi scoloriti, tutto questo sembra passare in secondo piano. Poco o pochissimo importa il colore, il folklore, i personaggi, i servilismi, le attese, il nuovo manuale Cencelli, la navetta per il Nord, le leggende su Arcore, persino le possibili baruffe nel polo uno e trino della maggioranza. Siamo davanti a un periodo diverso, che richiede una mentalità diversa anche per opporvisi. Senza le vecchie soffe della politica, le passeggiate a braccetto, le telefonate, le soffiare amiche, le veline, i camper, le mummie della cronaca e della politica, le livree dei portavoce. Saremo capaci, tutti, di cercare motivi diversi per essere pro o contro? E di dare contenuti civili a questa scena politica per ora vuota di idee? E di non rispondere, semmai, con il rancore al rancore? Fuori, uscendo, non c'è nessuno in attesa, nelle piazze spettrali vigilate da camionette azzurre. La folla è lontana: ha votato immaginando, sperando, che si compia un prodigio, una società più festosa, tasse più lievi, lavoro per tutti, giustizia più elastica... Deluderli sarebbe pericoloso, per i vincitori...

DALLA PRIMA PAGINA

La prepotenza di chi vuole tutto

cerca di una soluzione di garanzia e non di parte, le destre hanno replicato con la sicumera del vincitore che nulla tollera fuori da sé, fino al punto di legare all'esito del voto senatoriale la stessa prospettiva di governo e la sopravvivenza della legislatura appena nata. La Lega ha preso la testa di questa condotta dura sostenendo, non si capisce se per malizia o rabbia, il muro contro muro dopo l'umiliante affossamento della candidatura Speroni. Questa linea ieri non ha pagato. Le destre hanno dimostrato di non possedere alcun appeal politico capace di allargare i propri confini. E ancora una volta hanno reagito con minacciosa intransigenza. C'è chi, come il missino Misserville, proclama dai teleschermi il proposito di «individuare» gli undici astenuti per le oppor-

tune misure, il che ci autorizza ad immaginare obliqui mercati e oscure pressioni. E sulla stessa linea si muovono alcune dichiarazioni del leghista Maroni che alludono all'apertura di un vero e proprio mercato notturno. Così la previsione di sicura vittoria avanzata da Fini si tinge dello stesso fuoco di certi momenti di crisi del regime democristiano quando si sofferiva alla debolezza politica con la forza del ricatto o dello scambio. Se questo scenario è immaginario (ma autorizzato da ciò che si è sentito dire dalle destre), del tutto assodato e scandalosamente esplicito è il tentativo di ricatto politico rivolto all'istituzione-Senato. «Se non passa Scognamiglio si torna al voto», è stato detto dagli stati maggiori. La minaccia (che, tra l'altro, contiene un ulteriore circo-

to verso il presidente della Repubblica che, almeno finché ci sarà consenso di considerare valevole l'attuale Costituzione, ha il potere esclusivo di sciogliere le Camere), la minaccia ha conosciuto una specificazione da parte della signora Pivetti che ha ipotizzato, ed anzi indicato, lo scioglimento del solo Senato, una circostanza questa mai registrata ancorché formalmente possibile. Lo spirito con cui l'aspirante presidentessa ha avanzato la sua idea è quello di chi vuole omologare un'assemblea ad un'altra, a prescindere dal legittimo effetto del voto popolare. Come a dire: la gente torna a votare al solo scopo di assicurare la maggioranza a chi già la detiene nell'altro ramo parlamentare. Ma, chiediamo, non si è urlato in queste settimane che il paese ha espresso la sua volontà in modo incontrovertibile a favore delle destre? La verità oscurata da tali grida (e un po' trascurata anche da altri) è che, in realtà, il 27 marzo la destra non ha ottenuto la maggioranza effettiva del Paese, e che in virtù di questa basilare circo-

stanza il meccanismo elettorale l'ha premiata solo parzialmente. Una forza democratica, a cui nessuno ha contestato il diritto di provare a governare, avrebbe dovuto realisticamente agire tenendo conto di questa realtà istituzionale invece di farsi travolgere dal «coraggio di prendere tutto». Il fatto grave e inquietante è che si sia fatta trascinare da tale «coraggio» la persona che si candida a guidare la Camera dei deputati. La quale persona avrebbe dovuto considerare con meno stizza e con più problematicità le molte critiche che le sono venute, dall'interno stesso del suo schieramento, per posizioni politiche e culturali che già la ponevano in sospetto di faziosità, e cercare di meritarsi un qualche credito di equanimità. Con la sua sortita di ieri la signora Pivetti ha completato il proprio ritratto di persona incapace di elevarsi al di sopra delle proprie passioni, ed ha irrobustito le ragioni di chi nutre preoccupazione per la salute delle nostre istituzioni. [Enzo Roggi]



La vita è come una doccia: un giro sbagliato e sei nell'acqua bollente
Carlo Scognamiglio
Martin Short

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Vittorio Giuseppe Calzavara
Vicedirettore: Giancarlo Bossi, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Edizione spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernarri
Amministratore delegato: Amato Mattia
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernarri, Moreno Caporali, Pietro Crini, Marco Frasca, Amato Mattia, Giancarlo Moia, Claudio Montaldo, Antonio Orri, Ignazio Ranieri, Livio Severi, Bruno Sotatori, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 22/13 tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4556.
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 156 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3576

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

LA SECONDA REPUBBLICA.

La destra teme l'effetto boomerang sul governo

Nulla di fatto né alla Camera né al Senato. La Pivetti s'è fermata a 330 voti, mentre al Senato è in atto uno scontro all'ultimo voto fra Spadolini (157) e Scognamiglio (154). La maggioranza rischia a palazzo Madama una sconfitta clamorosa, pericoloso segnale per il nuovo governo, e Berlusconi minaccia nuove elezioni anticipate. Aleggja il fantasma di Cossiga che difficilmente, però, scenderà in campo.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA Nulla di fatto, né al Senato né alla Camera. I primi due scrutini sono andati a vuoto. A Montecitorio Irene Pivetti ha raccolto 340 voti al primo colpo. 330 al secondo rispettivamente 26 e 36 meno del previsto. L'aperta dissociazione dei radicali e i malumori dei cristiano-democratici e dell'Udc sono tra le cause del risultato che però non dovrebbe creare troppi problemi alla maggioranza, che alla Camera è sufficientemente ampia per garantire stasera, l'elezione dell'esponente leghista.

Ben diversa invece, la situazione a palazzo Madama. Qui lo scontro fra Spadolini, candidato «istituzionale» e *super partes* e l'uomo della maggioranza, Scognamiglio è stato cruento. Es è concluso con un sostanziale pareggio che lascia impregiudicato l'esito finale al secondo scrutinio, infatti, Spadolini ha raccolto 157 voti e Scognamiglio 154 a fronte di 11 schede bianche e di due voti per Cossiga. Che significato hanno le astensioni? È possibile che quelle schede bianche abbiano provenienze diverse: alcuni senatori della Rete e dei Verdi, gli autonomisti della Svp e dell'Union valdotaïne, qualche popolare. Ma è probabile che il senso politico sia così riassumibile: il «muro contro muro» non serve a nessuno e soprattutto non serve al futuro funzionamento del Senato. Dunque occorre trovare una soluzione di mediazione.

Quale? La maggioranza ha riconfermato la candidatura di Scognamiglio (e, naturalmente, della Pivetti). Non solo Berlusconi, con qualche eccesso, sostiene che «se la situazione non consentirà una maggioranza anche al Senato sarà indispensabile tornare a rivolgersi agli elettori», sposando così le tesi leghiste. In realtà, è lo stesso Cavaliere in un'altra dichiarazione a spiegare che l'elezione di Spadolini «non sarebbe un dramma». Ed è assai difficile che le minacce di Berlusconi trovino consenso al Quirinale, che nei giorni scorsi aveva definito «irresponsabile» il solo parlare di elezioni anticipate. La verità è probabilmente un'altra

misurata la propria compattezza alla maggioranza si prepara allo scontro finale. Conta di aggregare a sé, nel nome della «governabilità» e dell'impraticabilità di vie alternative, molte delle astensioni di ieri. E, se dovesse perdere il *match* di palazzo Madama farà proprio il realismo di Fini. «Bisognerà riflettere sulle ragioni per cui il candidato della maggioranza non ha avuto il consenso necessario e soltanto dopo si potrà individuare una nuova strategia».

In realtà, la maggioranza è esposta al rischio di una clamorosa sconfitta (l'elezione di Spadolini fin dai primi scrutini) per la volontà della Lega. È stato infatti Bossi ad imporre la scelta di «blindare» la neonata coalizione, e andare allo scontro. Che Berlusconi la pensasse diversamente, lo dimostra ciò che ancora ieri ha detto nel suo primo giorno da deputato. «Spadolini è stato il nostro primo candidato e oggi invece cose che riguardano il governo e la maggioranza lo portano ad essere altrettanto a Spadolini, infatti Berlusconi (e Fini e Scalfaro) contavano di lanciare un ponte verso il centro e soprattutto di costruire un equilibrio in grado di garantire la «governabilità» anche al Senato».

Ora però che lo scontro è in corso, la maggioranza si trova per dir così obbligata a fare muro. Sia Scognamiglio - ieri visibilmente inervosito - sia il futuro capogruppo di Forza Italia, Previti, hanno ipotizzato una candidatura «istituzionale» di Cossiga. Ma nelle intenzioni dell'ex Capo dello Stato (che ha votato per Spadolini) questa ipotesi non c'è. E il perché è presto detto come uomo di maggioranza, Cossiga prenderebbe più o meno gli stessi voti di Scognamiglio con in più qualche problema dal Carroccio («Cossiga mi fa schifo» ha tagliato corto con l'abituale eleganza il leghista Speri). Come candidato «istituzionale» invece Cossiga avrebbe bisogno quantomeno della «non ostilità» del Pds e del Ppi. Non solo servirebbe un «tavolo» (per esempio una riunione dei capigruppo) dove proporre e discutere la candidatura.

La carta su cui punta la maggioranza è rappresentata dagli autonomisti e dai senatori a vita. Il loro ruolo - assai più di quello del Ppi - è decisivo in questa elezione. L'altoatesino Roland Riz, promotore della candidatura di Spadolini, ieri pomeriggio ha incontrato Scognamiglio e Previti per tentare nuovamente «un accordo che vada al di là degli steccati» e per cercare «una soluzione diversa». L'esito della riunione è stato negativo. Ma è assai probabile che i tre senatori della Svp siano passati nel secondo scrutinio alla scheda bianca. Che significa? Che oggi, verificata l'impossibilità della «soluzione diversa» e certificata altresì l'appartenenza della candidatura Spadolini alle opposizioni, potrebbero convergere su Scognamiglio.

Un discorso analogo riguarda i senatori a vita di cui Spadolini scherzosamente è riconosciuto un po' come il «capogruppo». I senatori a vita hanno votato tutti per lui, infatti. Ma lo hanno fatto per marcare l'esigenza di una soluzione concordata per respingere la pretesa autosufficienza della maggioranza per indicare la strada assai più ragionevole di un accordo sulla presidenza dell'assemblea che ponesse le basi per un corretto funzionamento del Senato. Dove, è bene ricordarlo, il governo non avrà la maggioranza.

I voti «un dei dirigenti leghisti ieri sera lasciano pensare che non tutto sia andato secondo i piani di Bossi. Intanto la Pivetti alla Camera non ha dato, grandissima prova di sé. Ma, soprattutto, è stato vanificato il desiderio leghista di colpire duramente e pubblicamente, le aspirazioni politiche e governative di Berlusconi. «Berlusconi», diceva Speri in serata - ha cantato vittoria troppo presto. Ha visto i risultati elettorali e ha detto: «Faccio questo, faccio quello». Ed ecco i risultati! Prima bisognava trovare una maggioranza, e poi esprimere un candidato». Il ragionamento di Speri non fa una piega tranne che per il fatto che è stata proprio la Lega a impedire, nei fatti, l'allargamento della maggioranza.

Naturalmente, è possibile che Spadolini venga eletto oggi, al ballottaggio. Per la maggioranza la sconfitta sarebbe bruciante. E sarebbe necessaria quell'«attenta riflessione» di cui parlava Fini. Difficile però che da questa sconfitta sul campo discendano conseguenze drammatiche. A meno che Berlusconi non intenda seguire davvero i consigli di alcuni uomini di Forza Italia che premono per la drammatizzazione dello scontro e per le elezioni anticipate.

Fumata nera alle Camere, minacce di tornare alle urne. Spunta il nome di Cossiga, oggi lo scontro finale



Carlo Scognamiglio durante le votazioni di ieri

Luffoli / Ap

Sfida all'ultimo voto

Spadolini in testa verso il ballottaggio

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA Le destre non sono riuscite a imporre il loro candidato alla presidenza del Senato. Nelle due votazioni della prima seduta della dodicesima legislatura Carlo Scognamiglio eletto da Forza Italia già senatore liberale, è arrivato secondo dietro Giovanni Spadolini che ieri mattina, aveva raccolto «l'appello» di varie forze politiche presentandosi come «soluzione di garanzia istituzionale». Per l'ex presidente di Palazzo Madama hanno votato i progressisti e i partiti di Segni e popolari degli eletti dalla Svp, dall'Union Valdotaïne e (quasi) compatti i senatori a vita. Le urne si riaprono questa mattina alle dieci e si profila per il pomeriggio un quarto ed ultimo scrutinio di ballottaggio fra i due candidati più votati.

Gli esiti delle prime due votazioni hanno denunciato una situazione di stallo, due blocchi compatti e contrapposti con una pattuglia di una dozzina di parlamentari che non si è schierata né con Spadolini né con Scognamiglio. L'operazione oltranzista Lega-Msi-Forza Italia non ha avuto successo: hanno tentato di imporre un candidato con l'elmetto di una maggioranza che al Senato non hanno. Se le votazioni di ieri avessero riguardato la fiducia al governo l'esecutivo sarebbe stato sfiduciato.

Il cartello delle destre conta su 156 senatori al primo scrutinio il suo candidato ha ottenuto 153 preferenze al secondo 154. Lo schieramento pro-Spadolini è composto da 121 senatori progressisti (Carmino Garofalo pds non ha partecipato alle sedute per motivi di salute ma era presente Anna Bucciarelli con la sua vistosa van-

cella) 32 del Centro, i tre della Svp il senatore dell'Uv totale 157 preferenze potenziali. I senatori a vita sono undici: hanno votato in nove la prima volta e in dieci la seconda. In entrambi gli scrutini è mancato Carlo Bo, l'anziano professore stava raggiungendo Roma quando in treno è stato colto da un malore. Oggi potrebbe essere presente.

L'arrivo di Bobbio
Norberto Bobbio ha votato soltanto nel secondo scrutinio essendo giunto nella Capitale nel pomeriggio (forse grazie ad una cortesia personale di Giovanni Agnelli, e di un suo aereo). Anche Agnelli è senatore a vita ed ha votato per Spadolini così come Bobbio, Francesco Cossiga, Leo Valiani, Amintore Fanfani, Francesco De Martino che ha presieduto le sedute per diritto di anzianità. Gli altri quattro senatori a vita sono Giovanni Leone, Paolo Emilio Taviani e Giulio Andreotti tre antichi dc che non hanno fatto sapere a chi è andato il loro consenso.

Né Spadolini né Scognamiglio hanno raggiunto o valicato quota 164, questa è la cifra magica della maggioranza assoluta dei componenti del Senato (326 in tutto) che bisogna toccare per essere eletti nei primi due scrutini. Spadolini ha conseguito 156 e 157 voti, Scognamiglio 153 e 154. Nella seconda votazione su due schede è comparso il nome di Francesco Cossiga.

L'ipotesi Cossiga
Sarebbe bastato anche meno per far scattare la ridda delle ipotesi su quel che avverrà oggi. Sco-

gnamiglio si ritira? Le destre ricorrono all'ex Capo dello Stato per tentare il colpo finora mancato? Alla Lega - secondo Enrico Speri - «uno così «fa schifo». Non smentisce Gianfranco Miglio «anche le medicine fanno schifo» lasciando però uno «spraglio» per la candidatura dell'uomo del piccone. Ma l'opposizione leghista a Cossiga deve aver fatto la sua parte al vertice di maggioranza se in serata Silvio Berlusconi, Gianfranco Fini, Umberto Bossi (su uno strapuntino e era anche il Ccd Ferdinando Casini) potevano annunciare che Scognamiglio resta cavallo in corsa per oggi. La decisione veniva condotta da messaggi di autotuttismo, sulle possibilità di Scognamiglio di farcela, affidati al politologo di Forza Italia Giovanni Urbani. Le destre contano di spostare sul loro «campione» i voti finiti nelle schede bianche.

In effetti sono quelli i voti che appaiono decisivi ed era chiara ieri

l'intenzione del fronte di destra di aprire una sottile «campagna acquisti». Ma da dove venivano quelle schede bianche? Gli scrutini sono segreti e sono dunque ardue le attribuzioni di fatto. Nella prima seduta sono mancati alcuni voti di esponenti della Rete, ma non nella seconda. A Scognamiglio quelli dei leghisti e forse degli ex dc ora nel polo della libertà e del buon governo. Fra la prima e la seconda seduta è scattata l'azione tenoristica da destra se passa Spadolini si torna alle urne. E allora? Dice Claudio Petruccioli forse le schede bianche sono di senatori che vogliono «contrattare un cambio di candidati con le destre». Non è un problema dei progressisti hanno riconfermato «con fiducia» per oggi il consenso a Spadolini invitando «tutti coloro che ancora non hanno operato una scelta ad aderire ad una impostazione di correttezza e garanzia istituzionale». Anche il Centro ha confermato che oggi voterà ancora Spadolini.

SENATO		
Maggioranza richiesta 164 voti		
Votazione	Prima	Seconda
SPADOLINI	156	157
SCOGNAMIGLIO	153	154
BOSO	2	0
DE MARTINO	1	0
MAGRIS	1	0
MIGLIO	1	0
COSSIGA	0	2
BIANCHE E NULLE	9	9
HANNO VOTATO	323	324

I duellanti a Palazzo Madama. Spadolini: «Ho accolto l'appello per una soluzione di garanzia istituzionale»

Scognamiglio si consola: «Al terzo andrà meglio»

FABIO INWINKL

ROMA Sono puntati su Palazzo Madama i riflettori in questo convulso avvio della seconda repubblica. Qui nelle sale austere che ospitano i senatori si gioca la prima dura partita dopo il voto del 27 marzo. E a contrapporsi sono l'anziano «padrone di casa» Giovanni Spadolini, e uno degli acquirenti di rilievo della campagna berlusconiana Carlo Scognamiglio. Silenzioso nei due anni della legislatura trascorsa allorché indossava la stinta casacca del Pli, il rettore della Luss, fatica un po' sulle prime, a entrare nei panni di candidato della maggioranza alla seconda carica dello Stato. «Caputo parlate con Caputo» esordisce all'uscita dall'aula, subito dopo la prima votazione che ha visto in «pole position» il rivale Caputo, già vicedirettore del «Giornale», è ora senatore di Forza Italia e fa da portavoce. «No ci di-

ca qualcosa almeno a noi che siamo di casa» incalza la troupe del telegiornale di Emilio Fede Parla allora Scognamiglio. Non aveva, del resto, estemato i suoi propositi di leadership già anni addietro allorché diede alle stampe il saggio «Come guidare l'Italia nel duemila». Sperling e Kupfer editor scinto a quattro mani con un certo Gianni De Michelis. «Ottima», dichiara ora - la tenuta dei tre gruppi del polo della libertà. Adesso il quorum è alto, andrà meglio alla terza votazione. Ma c'è subito una domanda maliziosa. Come l'ha presa quella dichiarazione di Gianni Agnelli a favore di Spadolini? «Come il segno di un'antica amicizia», svicola l'ex genero della Sumi sorella dell'avvocato. Ma è pronto per riprendere il filo del discorso politico, Cesare Previti, uomo forte del pacchetto di mischia «made in Finnvest».

«Cambiamo il Senato»
«Lo scontro - spiega il legale di Berlusconi - è tra il vecchio e il nuovo. Se si vuol rispettare la volontà degli elettori deve prevalere il nostro candidato. Troveremo i voti che ancora ci mancano. Del resto quella di Spadolini sarebbe una vittoria di Pirro, imprevedibile al pacse». Una delegittimazione pesante per l'attuale titolare dell'alta carica che dopo una prolungata stagione di riserbo «super partes» si è messo in campo col sostegno degli «onfatti della consultazione popolare». «Ho accolto l'appello di varie forze politiche - ha appena annunciato Spadolini - per una soluzione di garanzia istituzionale identificata in quel ruolo di imparzialità e di equidistanza cui mi sono sforzato di attenermi in questi sette anni». E non farà più dichiarazioni ufficiali nel corso della lunga e tesa giornata a Palazzo Madama. Parlano invece i promotori della sua riconferma nell'alto seg-

gio Roland Riz. L'altoatesino che qualcuno indica come possibile soluzione allo stallo in atto insiste a raccomandare il superamento di una contrapposizione muro contro muro. «Io sto qui dai 58 - ricorda - e faccio presente che dovranno funzionare delle commissioni. Si dovranno votare della legge vera un governo. Come garantiamo tutto questo?». Leo Valiani si abbandona ai sentimenti. Rivoca il Clin dell'Alta Italia e allorché s'imbatte in Spadolini gli rivolge il suo augurio. «Giovanni spero che ce la fai».

Uno o due vizi in più...
Intanto da un'altra parte. Scognamiglio «canca la sua tenna» con una sigaretta. «Un vizio che Spadolini non ha», nota qualcuno. «Forse io ne ho anche altri», ammette il candidato di Forza Italia. «Allora ce n'è almeno un altro», ammiccia maliziosa una collega. Non gli resta che raggiungere Berlusconi a pranzo nell'abitazione

romana del leader per fare il punto dell'intricata vertenza che sta condizionando anche i giochi alla Camera. Si riprende nel pomeriggio per la seconda votazione. E Spadolini fa trapelare stavolta le sue speranze di successo. Quasi a dargliene conferma arriva da Torino Norberto Bobbio uno degli assenti all'appello della mattinata. Il rapido scrutinio delle schede non conforta però quelle aspettative. Un solo voto in più Spadolini lascia l'aula proprio con Bobbio che si appoggia al bastone. Scuote la testa se la cava con una battuta. «È importante che siamo a 157 se si fosse trattato del terzo scrutinio avrei vinto». Ma dai suoi collaboratori si coglie una nota di delusione. In una parola i consensi dovevano salire di più e c'è stata qualche defezione. «Si va fino in fondo con Spadolini», commenta Cesare Salvi del Pds - è un battaglia politica di rilievo. Forse si deciderà ai rigori.

In REGALO con AVVENIMENTI in edicola

Il Dizionario Sessuato della lingua italiana

Il primo vocabolario che legge il mondo come abitato da donne e da uomini

LA SECONDA REPUBBLICA.

L'esordio del Cavaliere nel gioco di Montecitorio
Sorrisi e voce grossa: «Questi ritmi mi danno l'orticaria»

Berlusconi fa il duro «Attenti, se va male si rivota e stravinco»

Nel giorno dei «novellini» Berlusconi è la superstar: entra dall'ingresso del governo, distribuisce sorrisi, afferma che i suoi candidati alle presidenze sono eccellenti, smussa tutti gli angoli. Fa la parte dell'imprenditore prestato alla politica, dice che tutta questa perdita di tempo gli fa venire l'orticaria. Ma in poche ore cambia tre volte posizione, incontra Pannella, Fini, Bossi, corteggia, blandisce e fa la voce grossa: «Se perdiamo al Senato si torna a votare».

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Il Cavaliere vuol diventare il Presidente. Per ora s'accontenta di essere l'Onorevole, ma già prende le misure. Leader e peones della nuova Camera ieri mattina sfilavano tra transenne, poliziotti, curiosi e fotografi. Gli operatori gridavano: «Deputato, facci un saluto!». E tutti si prestavano, con un po' d'emozione, a questa patetica cerimonia d'inaugurazione. Berlusconi era il più atteso, fuori dal portone c'era anche Mentana e la troupe di Canale 5. Ma la Thema grigia s'era già infilata nell'entrata laterale, quella destinata ai membri del governo... In Transatlantico Berlusconi è la primadonna. Gira con uno strascico di deputati che sorridono e annuiscono, coi giornalisti che lo assediano coi taccuini e i registratori. Lui sorride, sfoggia l'abito grigio e la cravatta blu a piccoli pois bianchi che portava nelle grandi occasioni della campagna elettorale. Piccole abitudini scaramantiche. Cui giornalisti non solo due toni quando parla di politica sembra ancora in campagna elettorale, mellifluis, ripete i suoi slogan più fortunati. «Penitito di essermi messo in politica? No, perché so bene cosa mi ha fatto fare questa scelta. Le condizioni di Paese...» Non scontenta nessuno, smussa ogni angolo. La Pivetti antisemita? «Mi sembra abbia chiarito il senso di alcune sue vecchie prese di posizione. È una giovane, è brava, certe opinioni si possono anche cambiare. È una buona scelta, come quella di Scognamiglio per il Senato, Spadolini? Era stata anche la nostra prima scelta... Se viene eletto non è una tragedia». Qualcuno sussurra che a Berlusconi potrebbe persino fare piacere una soluzione più istituzionale nel ramo del Parlamento dove la destra non ha maggioranza.

Tutti in aula

Le grandi luci arancione del Transatlantico chiamano i deputati in aula. Berlusconi entra diligentemente tra i banchi, lontano e irraggiungibile per i giornalisti. La giornata sarà lunga, le procedure lente. I «novellini» son già tutti dentro. Qualcuno, più smaltizzato resta fuori. Protagonista assoluta Irene Pivetti. Maroni stavolta, nel gioco di maschere della Lega, fa la parte del «cattivo». Qualcuno gli fa notare che hanno esagerato, che la candidatura è poco equilibrata, che alla guida della Camera la tradizione vorrebbe... «La tradizione? L'hanno scritta Andreotti, Craxi e Forlani la tradizione. E io la butto nel cestino». C'è un'aria che non piace, ai leghisti. Sono stati loro a sbarrare Spadolini e ora qualcuno fa girare la voce che un insuccesso di Scognamiglio al Senato rimetterebbe in gioco anche la candidatura Pivetti. Sentono puzza di trappola. In aula Berlusconi segue il discorso di Biondi, applaude con gli altri quando viene respinta una «dichiarazione di voto contrario» per la Pivetti Scaramucce. «Visti dall'alto della tribuna stampa i banchi dei parlamentari hanno qualcosa di strano, a sinistra davanti a ogni deputato c'è un giornale aperto. A destra nessuno. Chissà perché. Dalla presidenza chiamano per votare: «... Berlinguer, Berlusconi, Bertinotti...» Casi dell'ordine alfabetico. Il Cavaliere vota e ricomincia a tessere la tela. Pannella è il padrone del Transatlantico, parla a voce alta, picchia duro sulla Pivetti, fa capire che i due voti dei «riformatori» al Senato sono importanti per la maggioranza. Chiede un incontro al Cavaliere che non sa dove ospitarlo: gli danno una stanza alle spalle dell'aula, fuori c'è una targa di marmo con scritto: «governo».

Poi un altro passaggio tra i giornalisti. Un po' di sorridenti banalità e una piccola correzione di tiro. La Lega dice che se viene eletto Spadolini si torna alle urne, lo informano all'economista Tremonti, deputato del Patto ma che qualcuno accredita come prossimo ministro. Berlusconi nella mattina era andato a stringere la mano ad Adornato. «L'ho vista in tv, apprezzo la sua capacità e la sua moderazione». Quando, dopo i ringraziamenti, Adornato chiede quali sono gli esponenti di Ad con cui il Cavaliere nei giorni scorsi ha vantato «ottimi rapporti e aperture di credito» Berlusconi replica con un largo sorriso e senza una parola. È ora di pranzo e dal Senato arrivano Previti e Scognamiglio. Berlusconi se ne va, mangia con loro lontano da occhi indiscreti nella casa di Santa Maria dell'Aiutina. Quando torna a Montecitorio i toni sono cambiati. Ora l'elezione di Spadolini è diventata una sventura, un rallentamento al rinnovamento chiesto dagli elettori. Che fare? «Se vince lui si torna a votare». Gianni Pilo, l'uomo dei sondaggi, dice che per Forza Italia sarebbe un trionfo, arriva a dire che Scalfaro potrebbe sciogliere solo il Senato perché «non c'è nessuna maggioranza». Insomma se la destra non vince, se una maggioranza diversa elegge un presidente sgradito allora non c'è maggioranza...

A pranzo con Scognamiglio

La squadra berlusconiana fa public relations: in molti ronzano attorno all'economista Tremonti, deputato del Patto ma che qualcuno accredita come prossimo ministro. Berlusconi nella mattina era andato a stringere la mano ad Adornato. «L'ho vista in tv, apprezzo la sua capacità e la sua moderazione». Quando, dopo i ringraziamenti, Adornato chiede quali sono gli esponenti di Ad con cui il Cavaliere nei giorni scorsi ha vantato «ottimi rapporti e aperture di credito» Berlusconi replica con un largo sorriso e senza una parola. È ora di pranzo e dal Senato arrivano Previti e Scognamiglio. Berlusconi se ne va, mangia con loro lontano da occhi indiscreti nella casa di Santa Maria dell'Aiutina. Quando torna a Montecitorio i toni sono cambiati. Ora l'elezione di Spadolini è diventata una sventura, un rallentamento al rinnovamento chiesto dagli elettori. Che fare? «Se vince lui si torna a votare». Gianni Pilo, l'uomo dei sondaggi, dice che per Forza Italia sarebbe un trionfo, arriva a dire che Scalfaro potrebbe sciogliere solo il Senato perché «non c'è nessuna maggioranza». Insomma se la destra non vince, se una maggioranza diversa elegge un presidente sgradito allora non c'è maggioranza...

«Noi lombardi nelle caverne»

Seconda votazione, solito cerimoniale. Stavolta Berlusconi esce deciso a concedere un po' di colore alla stampa. Di politica non parla, scherza e lancia battute. «Ma sarò sempre costretto a fare questa vita? Per me questa è una giornata di vacanza, non ho mai lavorato tanto poco come oggi, qui mi sento in un disadattato. Imporre a 600 persone questi tempi lunghissimi che sono frutto di tradizioni. Io le rispetto ma mi danno l'orticaria». È la recita dell'imprenditore efficiente. Poi arriva la scena dell'uomo semplice: «Un amico mi aveva avvisato, m'aveva detto di stare attento quando sarei venuto a Roma. Lui, che se ne intende, me l'aveva spiegato: «Quando voi lombardi eravate ancora nelle caverne noi a Roma eravamo già froci». I cronisti, sempre pronti a raccogliere le parole dei democristiani restano interdetti. Qualcuno chiede: ha aperto un conto in banca? «Io no. Sono pieno di debiti semmai sono le banche che hanno un conto aperto con me. La foto per la Navicella? Non l'ho fatta, oggi non mi sento in gran forma». Poi arrivano le notizie dal Senato. Qualche voto s'è spostato. Missini e leghisti parlano apertamente del fatto che il Cavaliere «se li compra i consensi che mancano». Ma non si fidano. Berlusconi credeva che la giornata fosse finita, alle 19 lascia il Parlamento ma è solo per infilarsi in un'altra riunione: quella decisiva. Intanto manda i suoi a sorridere ai telegiornali e a giurare che le cose stanno a posto.



Berlusconi e Maroni durante le votazioni del presidente della Camera; a sinistra, Umberto Bossi e Mariella Scirea

Mosconi / Ap

Bossi assicura: «Siamo leali» Sul Cavaliere ironizza: «È potente, sa come fare»

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «Eh ragazzi, che volete fare, la situazione è difficile. Ma la vita è come una fontana, che zampilla...» Umberto Bossi fa un gesto con la mano, per descrivere una polla d'acqua che sgorga. L'eseguito è difficile, ma il senso dovrebbe essere questo: le sorprese o le novità non finiscono mai, anche quando tutto sembra bloccato. Quale dovrebbe essere la mirabolante sorpresa che ci si può attendere? Mistero. Alle sei di sera, a votazioni concluse e prima che il portavoce di Berlusconi Tajani lo inviti a un summit con gli altri leader della maggioranza, il leader del Carroccio se ne sta tranquillamente seduto su un divanetto a ridosso dell'aula con l'aria del bambino furbo. Non scopre le carte, Bossi. Sente aria di trappole, ma forse ne medita altrettante, borbottando mezzefrasi, allude, scherza con un cronista dicendosi sicuro della sua scommessa: e lui ha scommesso (una pizza) che passano sia Pivetti

che Scognamiglio. Almeno così vuol far credere.

«Li convince Berlusconi...»

Ufficialmente si mostra fiducioso delle grandi capacità berlusconiane in fatto di convincimento: «Perché mai le cose non dovrebbero andare secondo le previsioni? Io ho fede e fiducia... Berlusconi è un potente...». L'allusione, anche in questo caso è chiara: il Cavaliere, fa capire Bossi, una decina di senatori se li può comprare come vuole. In serata ribadisce: «La Lega è leale, rimane fedele». Insomma, egli continuerà a votare Scognamiglio secondo le decisioni del vertice. La realtà è forse più complessa. Che Scognamiglio ce la faccia, Bossi non è certo, ma il punto è che comunque si mettano le cose, per lui la partita è meno brutta di quello che sembra. Se le cose vanno secondo le previsioni, fanno notare i leghisti, il Carroccio porta a casa la presidenza della Camera.

Se Scognamiglio non passa, per la maggioranza è un problema, ma non è detto che Bossi pianga. Anzi: il problema sarebbe soprattutto di Berlusconi, dato Scognamiglio è il suo candidato. Di più: l'elezione di Spadolini potrebbe creare ostacoli per la nascita del nuovo governo. E anche in questo caso Bossi non sarebbe affatto dispiaciuto, vista la riluttanza con cui sta andando a questo secondo matrimonio d'interesse. L'importante è che la sconfitta di Scognamiglio non abbia ripercussioni sull'elezione della Pivetti.

«Pivetti, che asso»

Dal punto di vista dell'immagine portare a casa l'elezione della leghista non è poco, almeno secondo il pensiero del leader del Carroccio. La candidata è donna e così giovane da apparire «tremendamente» nuova, proprio come voglia loro. Poco importa che sia già nel mirino delle critiche per le sue idee poco tolleranti, alla gente della Lega piace così. Bossi lo dice

apertamente: «Pannella la critica ma è un conformista che vuol fare l'anticonformista. Fa solo il grande elettore. La Pivetti non solo è rassicurante, ma è una persona giovane, nuova, moderna, espressione di quelle forze politiche che non hanno paura a calare gli assi per dare il segnale del cambiamento forte: è una carta forte per cancellare un po' di vecchie e lanciarci all'attacco. Da sola, come immagine, vale quanto il governo». Concesso chiaro. Il contorno delle dichiarazioni leghiste serve a capire quanta turbolenza ci sia in giro. Se passa Spadolini, dice Maroni, si torna a votare perché significa che nelle camere ci sono due maggioranze diverse. Scartata l'ipotesi che si possa rivotare per una Camera sola, non resta che il ricorso ad altre elezioni anticipate. È una prospettiva che dipinge sotto forma di ricatto anche Berlusconi, ma la minaccia delle elezioni che fino a ieri spaventava la Lega, potrebbe avere meno peso oggi. Anzitutto il ricorso a nuove elezioni non sarebbe immediato, perché Scalfaro

non ha affatto intenzione di riportare il paese alle urne prima di averle tentate tutte, in secondo luogo perché al voto ci si andrebbe in una situazione diversa. La colpa non sarebbe addossabile alla Lega, ma al fatto che la maggioranza al Senato Berlusconi non è riuscita ad allargarla. E se passa la Pivetti, la Lega avrebbe in mano la sua carta d'immagine. Maroni la spiegava così: «Bene, andremo in giro a far vedere le differenze. Da una parte il vecchio più vecchio che c'è come Spadolini incoronato dalla sinistra e dal Ppi, dall'altra la Pivetti, donna e giovane, il nuovo che vuole il paese. Avremo un'arma in più».

L'unica incognita, in questa partita a scacchi, è che Berlusconi e Fini, potrebbero adombrare che se non passa Scognamiglio, si azzorri anche la candidatura Pivetti. È questo che, dopo il vertice, ha un po' incupito Bossi? L'ipotesi c'è ma è difficile, dato che le due votazioni decisive dovrebbero avvenire, quasi in contemporanea nel pomeriggio di oggi.

Il primo giorno dell'ex pm: «L'allarme mafia c'è, inutile sentirsi colpevoli se lo denuncio»

Parenti: «E ora dico no ai colpi di spugna»

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Alla prima del nuovo Parlamento le più ricercate ed invidiate, da una stampa orfana dei collaudati leader delle passate legislature, sono proprio le donne. Forse perché sono donne le due candidate alla presidenza della Camera, Irene Pivetti per la maggioranza e Anna Finocchiaro per i progressisti. Forse perché in un Transatlantico affollato di matricole (sono oltre 400 i neoletti) che nessuno conosce, le donne ancora in larghissima minoranza spiccano di più. Forse perché sono meno diplomatiche e con una battuta impolitica possono deliziare i giornalisti. In ogni caso sembra proprio un fenomeno ancora una volta legato alla diversità. All'effimero del mondo dell'immagine che crea le stelle e poi le lascia cadere. Tant'è che Daniela Prestigiacomo, la ventisettenne deputata siracusana di Forza Italia, non ne poteva di più di rispondere: «Spero di

mafiose nei club. Si è beccata l'accusa di protagonismo e di irresponsabilità dai suoi e ora sembra messa in quarantena. Sarà per questo che diffida e tanto quando le parliamo di un possibile maggiore protagonismo delle donne nella XII legislatura. «Il protagonismo a me non è mai piaciuto. Dipende dagli eventi e crea anche vittime ed eroi». Lo dice in generale, ma è un po' quello che si sente lei stessa. «Di nessun uomo si direbbe che vuol essere protagonista. Che lo si dica di una donna è una discriminazione, ma soprattutto un fatto culturale legato alla cultura del potere che non ammette il diverso, il contraddittorio». E fa un altro esempio: «Solo perché Martino in un momento di entusiasmo mi ha indicata come futuro ministro sono stata angustata per tutta la campagna elettorale, sono volati insulti dagli avversari e si sono create aspettative negli elettori che mi chiedevano sempre la stessa cosa, e cioè se sarei stata il pros-

simo Gurdasigilli. A nulla valevano le smentite». La fama di eretica, però, se l'è beccata a Fiuggi, dove ha posto il problema della democrazia nel partito-azienda di Berlusconi. «Anche questa è la sorte dei tempi, dicendo cose ovvie si finisce con il diventare originali. Io ho posto il problema della democrazia interna, abbiamo conseguito un risultato, ora dobbiamo andare avanti e darci delle regole. La struttura organizzativa è stata creata intorno a Publitalia, ora è tempo che si scinda». Sul rischio di infiltrazioni mafiose Berlusconi le ha risposto che anche negli stadi c'è qualche teppista. «La mafia è un fenomeno trasversale che ha toccato tutti partiti, soprattutto quelli al potere. I club che sono associazioni volontarie esterne, magari per inesperienza possono essere permeabili». Insomma aggiunge: «Non è un fatto da prendere sottogamba, ci deve essere allarme. Vale per gli altri partiti e vale anche per noi. Non

per questo subito sentirsi in colpa. La società italiana è quella che sappiamo e questi signori non sono morti ma cercano nuovi referenti». Tiziana Parenti resta un magistrato e benché sia uscita in polemica dal pool di mani pulite non sposa la sensazione che le inchieste siano entrate in un limbo, come sospese in attesa degli eventi. E se qualcuno nella maggioranza pensasse ad un colpo di spugna: «Per quanto mi riguarda - dice - sarebbe un caso gravissimo e io, anche se sono solo un minimo, mi opporrei decisamente». Prima di scappare ad una riunione di Forza Italia resta il tempo per un'ultima domanda. Ma lei si sente una donna di destra, di centro o che cosa? «Oggi la società è tanto cambiata che tutti dovremo riconsiderarci. Io di sicuro non sono di destra, comunque questa è una cosa su cui sto riflettendo da molto tempo e ne ripareremo una prossima volta».

LA SECONDA REPUBBLICA.

Nel secondo scrutinio alla Camera dissensi su Irene Pivetti
I pannelliani sostengono Maroni, 7 voti anche per Mastella

Fronda nella destra Perde trentasei voti la candidata leghista

La leghista Irene Pivetti perde 26 voti del cartello della Destra al primo scrutinio e trentasei al secondo. La candidata di Bossi ce la potrebbe fare oggi, ma solo alla quarta votazione, quando il quorum richiesto per l'elezione a presidente della Camera si abbassa di cento voti. Il voto-sandwich di Berlusconi, stretto tra Luigi Berlinguer e Fausto Bertinotti. Tra le schede annullate, una simbolica per Primo Levi, lo scrittore vittima dell'antisemitismo.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. No nemmeno l'efficienza berlusconiana può qualcosa nel segreto dell'urna. Già alla prima botta del mattino si possono contare quanti nel Polo cosiddetto delle libertà non gradiscono la candidatura di Bossi. Loro riempiono la scheda gialla con nomi-civetta di Alessandra Mussolini di quel Leoni che si fece greve fama l'anno scorso agitando nell'aula un capio da forza, e persino di quello - tanto emblematico nel parlare della Pivetti - di Primo Levi, lo scrittore ebreo che siglò col suicidio la tragedia vissuta nei lager nazisti. Risultato su 366 voti del cartello della Destra inclusi i radicali Irene Pivetti ne strappa al primo scrutinio solo 340. Ventisei in meno (venticinque preciseranno i suoi fan il presidente provvisorio Biondi, acquisito alla squadra di Forza Italia non ha votato). Che l'esponente leghista non potesse farcela al primo colpo quando la maggioranza prevista è di 420 voti (i due terzi dei componenti l'assemblea di Montecitorio) era un dato scontato. Un po' meno che non riuscisse almeno a mantenere compatto il proprio schieramento.

Al pomeriggio la delusione e l'irritazione sono ancor maggiori. Altri dieci voti in meno per la Pivetti (e fanno trentasei) e un mazzo più grosso di voti-civetta ed ancor più marcati c'è chi le preferisce altri leghisti (ad esempio Maroni per il quale votano anche i radicali che pur addolorati di contraddire il Cavaliere considerano la candidatura ufficiale del Polo imprevedibile per il vertice di Montecitorio) chi manda un segnale di solidarietà a Biondi (che pensava di essere il preferito di Forza Italia in cui è confluito dalle rovine del Pli) e chi all'ex dc Clemente Mastella (altro pretendente mancato) chi fa un pensiero sulla Tiziana Parenti e chi sfotte Berlusconi infilando nell'urna di vimini e velluto una scheda proprio con il nome di Sua Emittenza. Niente da fare si ricomincia stamane. Ma all'iniziale terzo scrutinio Irene Pivetti va sicuramente incontro ad una nuova magra ci vuole sempre la maggioranza dei due terzi, ancorché non dei componenti ma dei votanti. Solo al quarto tentativo potrà farcela. Sarà sufficiente la maggioranza assoluta dei voti (316) il quorum insomma si abbassa di cento voti, e il cartello della Destra dovrebbe poter sopportare l'insistenza di defezioni già così evidenti.

Sarebbe comunque la prima volta nella storia del Parlamento repubblicano che un presidente della Camera viene eletto con una maggioranza formalmente ineccepibile ma politicamente così incisa: il segno (comune al Senato del resto) del rifiuto della Destra di considerare così alte cariche istituzionali come fattori di garanzia.

È questa logica che spinge i Progressisti a contrapporre alla Pivetti (che non esita tra le tante perle della infelice giornata a vantare una perfetta ignoranza del regolamento della Camera) un'altra candidata donna che ha invece già fortemente connotato la sua esperienza parlamentare la pidessina Anna Finocchiaro Fidelbo. Anche a lei mancherà un pugno di voti (19) del cartello delle forze progressiste che ne contano 213 al primo scrutinio si penserà ad un equivoco (qualcuno aveva creduto che si dovesse votare scheda bianca) ma al secondo parrebbe evidente che taluni esponenti del Polo davvero non condividono l'indicazione scaturita al termine di un'assemblea svoltasi al mattino e disperdono i loro voti. In mezzo a questo donna-contro-donna resta

**L'on. Luciana Sbarbati:
«Candidata antisemita»
Ma Biondi la censura**

Le polemiche sugli orientamenti antisemiti della candidata della Destra alla presidenza della Camera sono esplose ieri anche nell'aula di Montecitorio. Prima che cominciasse le votazioni, la deputata Luciana Sbarbati Carletti (repubblicana confluita in Ad) ha sollevato la questione di una discussione preventiva delle candidature sulla base di «dichiarazioni programmatiche» degli stessi candidati. «Avverto questa esigenza - ha aggiunto - per poter motivare il mio voto contrario ad una persona sospettata di antisemitismo». Il presidente provvisorio dell'assemblea (Alfredo Biondi, liberale confluito in Forza Italia), non si è limitato a rispondere che, essendo la Camera costituita in seggio elettorale, «l'assemblea può solo votare». Ma ha aggiunto: «...comunque lei avrebbe potuto fare a meno dell'approzzamento nei confronti della Pivetti. La censura ha elettrizzato tutti i deputati della Destra facendoli esplodere in un lungo applauso». La Sbarbati Carletti non ha battuto ciglio, ma è corsa all'archivio della Camera per farsi dare copia di un'interrogazione rivolta al ministro dell'Interno dallo stesso Biondi il 3 novembre scorso. In quel documento proprio Biondi (insieme ai repubblicani Ayala e Modigliani) chiedeva conto di una iniziativa della Pivetti contro il Centro di documentazione ebraica di Milano «in un contesto culturale di negazione della libertà religiosa».

**L'allarme della Zevi
«Esprime un cattolicesimo
integralista»**

Una presa di posizione di Franco Fiorentini consigliere comunale leghista a Milano che ha espresso la sua solidarietà in veste di ebreo alla Pivetti è stata commentata duramente nelle comunità israelitiche. «Fiorentini non rappresenta che la propria patologia ideologica. Questa candidatura può esprimere due cose: o che l'essere liberale e antisemita è un'impostazione bene accettata al Polo della Libertà oppure che è considerata una caratteristica irrinunciabile», ha detto Stefano Levi Della Torre, membro della comunità di Milano. E la comunità ebraica milanese ha smentito «categoricamente e con sdegno» di averle espresso solidarietà. Nel coro di voci angosciate quella di Tullia Zevi presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane per lei gli articoli e le dichiarazioni di Irene Pivetti esprimono la concezione di un cattolicesimo integralista e trionfalistico che la Chiesa Cattolica dal Concilio Vaticano II in poi ha sostanzialmente aggiornato. Quanti credono e sono impegnati nella promozione del dialogo inter-religioso e della coesistenza interetnica auspicano che in ogni fase del processo di transizione tra l'1 e il 2 Repubblica la Costituzione il Concordato le intese con le altre confessioni religiose e le Convenzioni internazionali in materia di diritti umani e di libertà religiosa continuino ad essere garantiti.

**E Irene rivendica:
«Mi ispiro
alla rivolta vandea»**

La croce d'oro che la (possibile) presidente della Camera porta al collo è, sue testuali parole, «un bellissimo esempio di eroismo o, piuttosto, di quella insurrezione monarchica e cattolica che, nel 1793, dalle province occidentali della Francia, sembrò sul punto di riversarsi, vittoriosamente, sulla stessa Parigi. Una insurrezione contro la Rivoluzione alla quale si sono appellati il cardinale Biffi o Solgenitsin, affascinati dall'eroismo, ma anche dal fanatismo dei suoi protagonisti. Certo, dalla grande data del 1789, i boscaioli come Jean Cottereau, detto Chouan, uno dei capi dell'insurrezione, non avevano ricavato che aggravio di imposte, violenze inferte ai loro sentimenti religiosi. Ma questo non basta a spiegare il rivolgimento avvenuto in così pochi anni. Infatti, quegli stessi contadini che avevano appiccato il fuoco ai castelli dei nobili, tornarono a chiedermi l'aiuto per formare un esercito antirepubblicano con le insegne del re e della Chiesa. Il furore tradizionalista, la rivolta anticittadina, le azioni di banditismo vennero meno con la sconfitta delle armate vandee nella battaglia di La Mans. Alla fine di ritorni terribili, con i boschi incendiati, migliaia di persone annegate nella Loira, il generale Westermann dirà: «Non esiste più la Vandea, è morta sotto le nostre libere sciabole». Vinta era una ribellione reazionaria di massa che aveva fatto del localismo uno dei suoi cavalli di battaglia».



Irene Pivetti

Onorati / Ansa

CAMERA Maggioranza richiesta 420 voti		
Votazione	Prima	Seconda
PIVETTI	340	330
FINOCCHIARO	192	192
DE ROSA	32	31
MARONI	0	14
MASTELLA	0	7
DISPERSE	18	18
BIANCHE	25	25
NULLE	10	10
HANNO VOTATO	617	621

Pivetti: «Presiederò come un uomo» «25 aprile di pacificazione, eroi da entrambe le parti»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Una volta il tappeto rosso che corre lungo il Transatlantico era un vero e proprio confine di qua i deputati seduti a chiacchiere sui divanetti o a passaggio sotto braccio di là i giornalisti in attesa di poter parlare con loro. Probabilmente è a questo che pensava Umberto Bossi ieri dopo un caffè bevuto alla buvette con la candidata presidente Irene Pivetti. «Presidentessa riceverò presto la mia prima lettera con cui le chiederò di far tenere i giornalisti a debita distanza dai deputati. Devono parlare con noi mezz'ora sì e mezz'ora no». E la presidentessa in pectore sorride. Color pervinca o ciclamino il tailleur una spilla e un anello art déco di gran bellezza. Un foulano al collo invece della solita croce di Vandea (la porto per la memoria di quei la rivolta che rappresentò i valori religiosi ma l'ho tolta per la campagna elettorale per evitare gli insulti) eccola qui la signorina carina magrolina pallidina come l'ha definita ieri un cronista. Ma certamente non debolina. Occhi penetranti come a infilzare i infe-

dele convinta che sarà eletta «alla prima votazione utile» ha ribattuto punto per punto anche se con poco aplomb a tutte le critiche che alla vigilia del voto le sono piovute addosso impegnandosi anche in un lungo battibecco a distanza coi «riformatori» di Pannella accusati di criticarla perché insoddisfatti «delle poltrone». Lo stesso Pannella ne ha tratto questa conclusione: «La Pivetti squalifica la maggioranza».

Eroi anche i repubblicani

Qualcuno ieri affermava si può dire tutto di lei tranne che sia una dorotea. Se ha qualcosa da dire lo fa eccome. Ma quando nel pomeriggio ha convocato una conferenza stampa per parlare una volta per tutte ed evitare di essere assediata dai cronisti la sirena del doroteismo è nemersa. E perché non se poteva servire a garantirsi i voti di Alleanza nazionale e smussare le polemiche via via cresciute nella mattinata? E così quando le si chiede del 25 aprile lei auspica una fe-

sta di pacificazione nazionale «un momento in cui confrontarsi con la memoria non dimenticando e compiendo anche un atto di giustizia storica». Che per la candidata alla terza carica dello Stato significa «Riconoscere più compiutamente cosa è successo nel corso di questa guerra che ha diviso geograficamente e politicamente il paese. Vuol dire che nel corso della Resistenza e della guerra civile ci sono stati morti, atti di eroismo e di vilta da entrambe le parti. Insomma l'ultima cosa da fare è essere frettolosi nell'interpretazione». «Brava bravissima la Pivetti» Francesco Storace che in Transatlantico «scherza sulle epurazioni» incassa allegro la presa di posizione della candidata su cui può partire di via libera di Alleanza nazionale. La Pivetti che qualche mese fa aveva dichiarato di non nutrire simpatie per il gruppo missino ora si unisce al coro di chi dice che quel partito non è più tale. «Ha compiuto espliciti passi avanti di separazione e rinnegazione del passato». Anche se Mussolini resta per Fini il più grande statista del secolo? «Bè del resto anch'io credo che Mussolini

nel bene e nel male ha fatto una parte della storia di questo paese. Questo comunque - precisa - non significa un giudizio di merito». Accontentati gli alleati di An si passa agli altri e ai loro dubbi e perplessità a proposito del suo antisemitismo (ieri 23 professori universitari hanno lanciato un appello perché non sia eletta presidente). La Pivetti chiama a testimone «un ebreo il consigliere comunale milanese Franco Fiorentini che è stato il primo a felicitarsi con me». (Ma poco dopo la comunità ebraica smentisce «con sdegno» ogni solidarietà alla candidata). Poi spiegherà così: «Sul piano giuridico e politico nessuno mette in dubbio la libertà religiosa. Ma sul piano teologico questa è un'affermazione non condivisibile» le parole pronunciate nel ottobre scorso. «Un cattolico non può riconoscere sempre e a chiunque il diritto di manifestare la sua religione. Abbiamo il dovere di non sottostimare acriticamente l'articolo 18 della dichiarazione dei diritti dell'uomo (che stabilisce l'assoluta libertà di manifestare il proprio credo ndr) i cattolici devono cercare di redimere gli altri

**Ex pm, catanese
Anna Finocchiaro
sfida la destra**

ROMA. Anna Finocchiaro «Finocchiaro Fidelbo» «Finocchiaro» Chi è la candidata dei Progressisti per la presidenza della Camera il cui nome è stato scandito ventinove volte nel coro dello spoglio delle schede delle prime votazioni? Catanese trentanove anni appena compiuti una ottima laurea in legge che le consente prima di vincere una borsa di studio in Bankitalia e poi di entrare in magistratura. Anna Finocchiaro Fidelbo è sostituto procuratore della Repubblica nella città etnea (e segretaria regionale di Magistratura democratica) quando nell'87 accetta di candidarsi nella lista Pci della Camera per la circoscrizione della Sicilia orientale. Rieletta nel '92 è prima responsabile per gli affari sociali nel governo-ombra e poi vicepresidente dei deputati della Quercia. Lavora soprattutto alle questioni della giustizia con un particolare impegno per introdurre misure di moralizzazione nella vita pubblica e per la abrogazione di quelle norme sull'immunità parlamentare che la rendevano in pratica una impunità. È stata neletta per la terza volta in Sicilia. Sposata con un ginecologo ha due figlie. Miranda di sei anni e Costanza di appena sei mesi.

Presiederò da uomo

Ma in fondo questa è tutta roba da buttarsi alle spalle. Bisogna guardare al futuro agli impegni urgenti. Nel frattempo vanno anche neuciti i rapporti che contano per esempio con Scalfaro. Le polemiche degli scorsi mesi con il capo dello Stato dice sono normale amministrazione nella battaglia politica. «Ciò che conta ora è la moderazione». Insomma Pivetti ci tiene molto ad essere un buon presidente. Di modelli però non ne vuole le sta stretto anche quello della lotta. «In fondo ha fatto la presidente da uomo. Non esiste un modo da donna di assolvere a questa carica». Ciò che conta sono le questioni politiche e istituzionali che dovranno essere affrontate «a cominciare dalle riforme istituzionali». Non ci tiene proprio a dare una impronta femminile al suo mandato.

Mercoledì 20 aprile in edicola con l'Unità **Antonio Gramsci** Fatti verbali testimonianze Cronaca di un verdetto annunciato A cura di Giuseppe Fiori

1 I grandi processi

I LIBRI DELL'UNITÀ

LA SECONDA REPUBBLICA.

Dura reazione alle voci su contrasti con D'Alema
«Chi accredita diarchie vuole sfasciare il Pds»

Occhetto: al Senato la destra dimostra di essere fragile

«È apparso chiaramente che questa maggioranza è fragile. Al Senato possono perdere. E se ce la faranno potrà essere per manovre e patteggiamenti ancora oscuri». Occhetto a al termine della giornata fa un primo bilancio. E puntualizza anche lo svolgimento della vicenda che ha portato al gruppo unitario dei progressisti. Il leader della Quercia è irritato per gli articoli che parlano di un eterno conflitto tra lui e D'Alema. «Ecco come è andata...».

ALBERTO LEISS

ROMA. Alla fine della prima giornata di battaglie nel Parlamento della «Seconda repubblica», Achille Occhetto traccia un bilancio: «È già apparso chiaro che al Senato questa maggioranza è fragile. Se domani dovesse riuscire a vincere lo stesso, potrebbe anche avvenire grazie a manovre e patteggiamenti ancora oscuri». Il leader del Pds pensa che la partita sia tutta aperta: «Ma è già un successo - osserva - aver dimostrato con la nostra iniziativa al Senato che l'affermazione delle destre, per quanto indubbia, è lungi dall'essere così solida. Naturalmente auspico che domani, (oggi per chi legge, n.d.r.) Spadolini passi».

Già, Spadolini. Alla mattina, a Montecitorio, mentre si votava sui nomi di Irene Pivetti e di Anna Finocchiaro, una giornalista «provoca» il segretario del Pds: «Ma con che faccia i progressisti votano per uno come Spadolini? Meglio Jovanotti...». Occhetto sorride. Ma poco più tardi, quando conosce i risultati della votazione al Senato, che vedono il candidato delle opposizioni in vantaggio, sia pure di pochi voti, mormora tra sé: «Ma certo che abbiamo fatto bene ad appoggiare Spadolini... E speriamo di farcela». Arriva alla Camera anche Armando Cossutta, che incrocia Occhetto: «Ma chi saranno questi che hanno votato scheda bianca?», chiede preoccupato. Non certo quelli di Rifondazione: «I miei - dice - sono stati disciplinatissimi». E pensare che appena 24 ore prima Fausto Bertinotti, alla riunione dei progressisti, ancora protestava contro l'idea di sostenere Spadolini. «Voglio vederli - aveva detto Occhetto - assumersi la responsabilità di una vittoria delle destre...».

Giornata difficile per il leader della Quercia. Non solo per lo spettacolo non piacevole di un Parlamento dove i codazzi di giornalisti e cameramen si affollano intorno al vincitore Silvio Berlusconi. Ma anche perché le difficoltà sul «fronte interno», quello della complicata unità tra i progressisti, e di un clima interno al Pds non certo idilliaco, non sono superate. Già all'apertura dei giornali, e alla lettura di alcuni titoli e articoli («Gruppo unico, D'Alema batte Occhetto», oppure «Il Massimo tallona l'Achille») monta il malumore del leader della Quercia. Un risultato politico che giudica assai positivo - la creazione di un gruppo unitario tra Pds, Ad, Rete, Verdi e Cristiano sociali, e il raccordo coi gruppi progressisti del Psi e di Rifondazione - viene ridotto ad un episodio della contrapposizione personale tra Occhetto e D'Alema. E la prima cosa che fa, all'inizio della mattinata politica, è proprio un incontro a tu per tu coi capogruppo uscente del Pds. Qualche giornale scrive che, oltre ad aver premuto in concorrenza con Occhetto sull'obiettivo del gruppo unico, D'Alema avrebbe telefonato a Napolitano proponendogli la presidenza del nuovo gruppo unitario. E corre la voce che un suo «ambasciatore», Lanfranco Turci, avrebbe portato ai senatori repubblicani la proposta di Visentini per la presidenza del gruppo dei progressisti in Senato. È vero o no? Un chiarimento tra i due dirigenti della Quercia sembra esserci stato. Nessuna «manovra» di D'Alema contro Occhetto. Ma certo - avrebbe detto il primo - non si può pretendere che io azzeri la mia personalità politica. Una precisazione, in mattinata, arriva anche da parte di Giorgio Napolitano. Sono interessato - dice in sintesi - a contribuire al processo unitario dei progressisti, ma per ora non sono stato consultato. E lo

stesso D'Alema dichiara che il gruppo in cui confluirà «la maggioranza dei progressisti sarà il gruppo più numeroso. Chi lo presiederà - aggiunge - non lo so, lo decideremo democraticamente nei prossimi giorni». Anche Occhetto dice: «Questo problema lo affronteremo insieme, con gli altri partner, e negli organismi democratici del partito».

Però, intanto, la comparsa sui giornali del nome del presidente della Camera uscente, determina alcune reazioni. Nel pomeriggio si riunisce l'Alleanza democratica, e fa capire che quel nome non va bene. Ma perplessità ci sono anche all'interno dello stesso Pds. «Non riusciamo proprio a indicare - dice Fulvia Bandoli - proposte più innovative? Una rosa di nomi in cui non manchi quello di qualche donna?».

Non è certo il clima migliore per il primo giorno dell'opposizione. Pure se non manca l'iniziativa di chi - come un gruppo di deputati tra Pds, Rete e Rifondazione: Di Lello, Del Gaudio, Danieli, Saraceni, Giulietti - si sceglie una collocazione «itinerante» tra i due gruppi neonati, e chiede che si accelerino le tappe di una più ampia e forte unità. Pure se, soprattutto, la prima battaglia parlamentare è decisa e gestita unitariamente.

In serata Occhetto, che da Botteghe Oscure contatta anche i dirigenti del Partito popolare per concordare una strategia comune a tutte le opposizioni, sente il bisogno di tornare sulla vicenda dei progressisti, di puntualizzare, di chiarire. Non nasconde l'irritazione per quei servizi giornalistici. Che a suo giudizio non hanno ricostruito la dinamica reale dei fatti. Non è mai esistita, intanto, una divergenza tra Occhetto e D'Alema sull'obiettivo di un unico gruppo dei progressisti. «L'avevo proposto sin dai primi incontri al tavolo dell'alleanza», ricorda. Era emersa invece nei contatti dei giorni scorsi una tendenza degli altri soggetti politici - da Rifondazione al Psi, a Alleanza democratica, a Verdi e Rete - più favorevole a una soluzione unitaria ma col mantenimento delle distinte identità, con gruppi diversi.

«È vero che un accordo in questo senso era di fatto già raggiunto - ricorda - ma prima di sottoscrivere ho detto che bisognava sottoporlo al parere dei parlamentari. E sapevo bene che l'orientamento degli eletti del Pds era diverso. La mia sensibilità a valutare la posizione degli altri era e resta legata anche alla volontà di non andare a soluzioni affrettate, imbroccate con poca convinzione, e che quindi possono correre il rischio di non durare. Ma non poteva essere scambiata per disponibilità a contrastare una genuina spinta di base che considero molto giusta e importante». Che cosa è successo dopo? È successo che, vista l'impossibilità di accordi tra Ad e Psi e gli altri gruppi minori per mettersi insieme separatamente, e dopo che anche in Alleanza democratica, Verdi e Rete, venivano superate le ultime perplessità, la situazione si è sbloccata «positivamente e felicemente» verso il gruppo unitario e il raccordo con socialisti e Rifondazione. «Ho polemizzato con Del Turco e Bertinotti: perché non riconoscere che si tratta di un passo avanti? Perché questa tendenza al tragico e all'autolesionismo della sinistra? Perché scanciare sul Pds problemi e contraddizioni che appartengono anche ad altri? E soprattutto, perché gonfiare l'idea di una spaccatura nel nostro gruppo dirigente, l'idea di una «diarchia» esaltata solo da chi vuole spiantare il nostro partito?».

Napolitano «Guardo con interesse al gruppo unico»

Giorgio Napolitano guarda «con grande interesse, come si può comprendere, alle scelte che si vanno delineando per garantire il massimo di unità in Parlamento, tra tutte le componenti dello schieramento Progressista, nel rispetto delle diverse identità e posizioni». L'ex Presidente della Camera, in una dichiarazione, ha riferito ieri di aver appreso dalla stampa che «si formulano ipotesi circa un mio contributo, che lo stesso potrei dare alla definizione di un gruppo non comprendente solo il Pds e alla realizzazione di un collegamento unitario ancora più ampio. Sarò ben lieto - ha commentato l'esponente del Partito democratico della sinistra - di esprimere la mia opinione quando sarò consultato su tali ipotesi; inutile aggiungere - ha concluso Giorgio Napolitano - che mi auguro una discussione e delle decisioni limpide e serene».

E mentre a Montecitorio era ancora fumata nera per l'elezione del nuovo Presidente, l'ufficio stampa della Rai ha annunciato che Giorgio Napolitano sarà oggi ospite di «Magazine 3», la rubrica di Raitre in onda alle 23,45 e condotta da Gloria De Antoni e Oreste De Fornari.



Il segretario del Pds Achille Occhetto



D'Onofrio

Gli chiedono «Ci ricicli?» Risponde: «È un lavoro un riciclaggio perenne»



Casini

«Ma come faccio a stare in gruppo con Lagostena che è a favore delle nozze fra gay?»

La carica dei caballeros di Arcore E Miss Montecitorio assediata scappa via

Il debutto della dodicesima legislatura, tra i caballeros del Cavaliere e i giornalisti a caccia dei nuovi deputati. La falange di Forza Italia, tutti con stemmino all'occhiello, tranne la Parenti. E ti parlano così: «L'azienda Italia aveva bisogno di un nuovo consiglio di amministrazione...». Le battute dei missini: «La Pivetti antisemita? Allora la voto». E torna la vecchia democristianeria: «Ci ha rovinato Martinazzoli...».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Presidente! Presidente!». Risuona alto, nel Transatlantico di Montecitorio, il grido accorato di Giorgio Lainati, giornalista di Canale 5 e portavoce di Berlusconi nella capitale. Che c'è, va a fuoco Arcore? Ma no, tranquilli. Come un democratico qualsiasi, il Cavaliere si è messo in fila. Sta lì, sprezzante del pericolo, tra Cossutta e D'Alema, per ritirare il tesserino magnetico per votare. Neanche una piega, giusto il ripeto un po' scomposto nella calca. Ma a vederlo così, come una massaia di Mosca, agli uomini del Biscione si stringe il cuore. E allora... «Venga, presidente, è tutto risolto, non c'è nessun problema». Dio, che organizzazione, quelli della Fininvest... E il Berlusconi, lesto e grato, lascia la fila. Pure Cossutta, per la verità, un po' scalpita: «È già un quarto d'ora che aspetta». Ma, diligentemente, resta al suo posto.

I caballeros del Cavaliere
I caballeros del Biscione, li riconosci: a) dallo stemmino che, senza sgarrare, tutti portano all'occhiello. Con la sola eccezione del Capo e di Tiziana Parenti. «Io distintivo non ne indosso», spiega secca. Poi c'è chi esagera. Giuseppe Lazzarini da Viterbo, oltre alla spilletta si è dotato anche di un cravattone tricolore, con «Forza Italia» stampato in mezzo. «Il mio grembiulino per il primo giorno di scuola», racconta. Auguri.

ro di Maroni. A Sidney ora ne saranno certamente di più di Mastella e della Pivetti. Giornalisti che incrociano altri giornalisti. Una volta si scambiavano opinioni, ieri si scambiano deputati per deputati l'uno con l'altro. «Scusi, onorevole...», «Macché onorevole, ma va...». Giornalisti che intervistano altri giornalisti. Quello di Mixer prova a far spiegare, ai suoi spettatori, come funziona il giochetto da un altro cronista. «Allora, come viene eletto il presidente della Camera?». E il poveretto, che è il giusto per apparire: «E io che ne so?».

Passa pure un prelati, tonaca nera, fascia rossa e croce al collo, che risulta essere il nunzio apostolico Carlo Furno. Scusi, eccellenza, hanno eletto pure lei? «Sì, sì...», e tira via. Come si? Viene qui a benedire? «Tutti hanno bisogno di benedizioni», risponde il monsignore allungando il passo. E mica ha torto.

Troneggia, in mezzo al Transatlantico, Stefania Prestigiacomo da Siracusa. Chi è? Beh, l'hanno già ribattezzata, pensa tu, «la Silvia Costa della seconda Repubblica», nel generale rimpianto del Parlamento orbo della presenza della deputata dici. Alta, bella e bionda. E di Forza Italia. Ha attorno qualche decina di cronisti, e per la verità non è che abbia molto da dire. «Sono cattolica, perciò mi è piaciuto Berlusconi...». E chi è? Il Ss. Sacramento? «No, per l'entusiasmo...». Uno del Gr2 proprio non si tiene. «Lei qui si sente la più bella. Non è in imbarazzo?». E quella: «Sapevo di essere carina anche prima di venire a Montecitorio. Voi mi fate sentire una eretina...», e s'infila in aula. Brava, però.

Antisemita? E lo la voto!
Toh, altri due tipi berlusconiani. Gianfranco Micciché è il coordinatore siciliano. Ispirato, ti spiega: «I problemi principali della Sicilia sono: i trasporti, il turismo e l'agricoltura...». E non gli viene neanche il dubbio di dimenticare qualcosa.

C'è Alessandro Meluzzi da Torino, un ex picci ora caballero, che ragiona con un suo collega: «Negli anni Ottanta la gente è passata dalla tessera comunista alla carta dell'American Express. Due cose che non andavano d'accordo. Ma c'era il momento favorevole, come oggi. Dobbiamo cavalcare quest'onda, ma fare almeno due-tre cose che facciano credere alla gente che è merito nostro...».

Esce dall'aula Francesco Storace, portavoce di Fini e fresco onorevole. Racconta: «Una "rossa", una dei vostri che epureremo, ha gridato alla Pivetti che è antisemita. «Allora la voto», ha detto uno dei nostri». Ah, «No, guarda che è uno scherzo». Ah, beh.

Intanto, chi non può arraffare Berlusconi si accontenta del suo portavoce, Antonio Tajani, corteggiato quanto un ministro. Lui sta dritto e rigido, accoglie benedicenti deputati alla stato brado e giornalisti che si affrettano a confermare l'antica, grande amicizia... Ma molla tutti, di colpo, appena compare Silvio. Un altro giornalista (però deputato) che si dà un caso: no da fare è Fabrizio Del Noce, con una giacchetta blu elettrico e le scarpe di vernice a punta. «Dammeli del tu, sono un collega...», dice a tutti. E contento come una Pasqua, gira come una trottola, fa il segno della vittoria fuori dal portone di Montecitorio, sale e scende gli scalini d'ingresso per farsi immortalare dai fotografi. Poi lo rivedi in un angoletto, sottobraccio a Bruno Vespa e Pier Ferdinando Casini...

Vecchia democristianeria
E i cari, vecchi dicit di una volta? Beh, un pezzo lo ritrovi sparpagliato sotto il Biscione e sotto la Fiamma Tricolore. Un altro pezzo nei cidi di Mastella & soci. Un altro ancora nel Ppi. C'è Casini che fa il gatto in giro, che si confida con Niki Vendola, rifondatore ed ex membro della segreteria dell'Arcigay: «Mi dici come faccio a stare in

un gruppo con la Lagostena Bassi, che è favorevole al matrimonio tra i gay?». Bel problema. Ma magari il forlaniano si evolve...
Discutono tra di loro Renzo Lusetti, ex pupillo di De Mita, e Luciano Ciocchetti, ex dici passato ad Arcore. Dice il primo. «Certo che Mastella ha avuto culo...». Da il suo assenso, pensoso, il secondo: «Beh, anche quello è importante». Francesco D'Onofrio, ciccista, che si sente chiedere: «A France? ce ricicli?», conferma e promette: «È un lavoro continuo, un riciclaggio perenne».

Se ne sta in un angolo e si sfoga Roberto Formigoni, del Ppi ma con il cuore dalle parti del Cavaliere. «A noi ci ha rovinato Martinazzoli... Con Buttiglione si è comportato in modo indecoroso: l'ha mandato avanti per sei mesi come delfino, poi l'ha trombato...». Gira gli occhi. Dietro di lui c'è Beniamino Andreatta, il capogruppo dei popolari. Non si impressiona: «Questi di sinistra vogliono portare il partito al 3°, piuttosto che far vincere noi...». Futuro nero, allora? «Se vinciamo noi va bene, se invece nel partito vince la sinistra non c'è futuro...».

Al voto con la varicella
Vecchio, caro Transatlantico Via, si ricomincia. Si va a votare, intanto, la Pivetti. Tutti pronti per la donzella del Carroccio, la «monachella cattiva» del Lombardo-Veneto? «Non mi piace fisicamente», è l'argomentata opinione di Sgarbi. Chiacchiere, ore vuote, conciliaboli di capi e peones che vagano come spiritati. «Sembra di essere a un'assemblea studentesca», commenta Cossutta. E magari voleva fare un complimento.

E gesti eroici? Macché. Si registra solo quello della senatrice progressista Anna Maria Bucciarelli, che per dare il voto a Spadolini si è presentata con la cancella. Ma con un certificato che assicura che la fase del contagio è finita. Meno male.

Rodrigo Pais

LA SECONDA REPUBBLICA.

L'anziano senatore ha aperto i lavori a palazzo Madama «L'antifascismo non può essere cancellato dalla memoria»

La Cei: non tradire la Resistenza Valanga di adesioni alla manifestazione

GREGORIO PANE

ROMA Il 25 aprile? La preparazione della manifestazione di Milano avviene quasi esclusivamente via fax. Le redazioni dei giornali (dell'Unità certo del Manifesto che ha lanciato l'idea ma anche di tutti gli altri quotidiani) sono inondati di adesioni. Gruppi politici ma anche e soprattutto gruppi sociali. Tutti concordi almeno su un punto con l'appuntamento di Milano si deve dare un segnale perché anche la Seconda Repubblica nasca nel rispetto delle regole costituzionali. Nel segno dell'antifascismo. Retorica superata tanto più dopo il voto di fine marzo? Nonostante ci sia ancora chi si attarda nella discussione sulla cosiddetta «pacificazione» fra le vittime e gli aggressori di 50 anni fa (di ciò che dice la Pivetti se ne parla in altra parte) ma vale la pena ricordare che questa filosofia è fatta propria anche da un documento ufficiale del Fronte della gioventù l'organizzazione giovanile di An) un sondaggio rivela che nel paese è ancora fortissimo il richiamo ai valori espressi dalla lotta di liberazione. Quindi un 25 aprile di tutti come si è detto spesso in questi giorni. E non solo della sinistra. Un ulteriore conferma è venuta ieri. Da una lunga nota della «SIR» l'agenzia dei settimanali cattolici promossa dalla Cei (la conferenza episcopale). Un documento nettissimo «Invitiamo a non tradire i valori della Resistenza - scrive la Sir - che è stata ed è il fondamento culturale, storico e civile della nostra Costituzione». Di più «Il gioco subdolo di chi vuole fare di quella stagione un pasticcio confuso in cui tutto va omologato, è un tradimento della storia prima che una truffa illecita».

La destra ricorda il... 24

E c'è chi vorrebbe farla sparire dal tutto questa memoria. A Lanciano per esempio. Città medaglia d'oro della Resistenza. Qui il sindaco ex missino ha organizzato su una commemorazione. Ma il 24 aprile. Ed ha organizzato una cerimonia pubblica (alla quale - cosa gravissima - dovrebbe partecipare anche il Capo di Stato Maggiore della Difesa stando almeno agli inviti) con questo titolo «Nell'anniversario della fine delle ostilità belliche. La Resistenza i partigiani la ferocia nazifascista? Tutto scomparso a Lanciano. Tutto scomparso in realtà solo nella cerimonia del sindaco. Perché i democratici naturalmente si sono dati appuntamento lunedì mattina per rendere omaggio ai caduti della Brigata Maella. Uno dei primi esempi di Resistenza».

«Ci saremo. Stop»

«Ci saremo anche noi. Stop. Si possono sintetizzare così i fax arrivati in redazione. Ognuno ammette la commemorazione del 25 aprile con un'idea una proposta. Un tentativo di leggere dal proprio angolo di visuale l'attualità dell'impegno antifascista. Cos'è sono i lavoratori (si sono tornati i comunisti dalle fabbriche, dall'Ansaldo Termosud di Gioia del Colle ai minatori di San Giovanni) e ci sono le università (gli intellettuali personalità del mondo dello spettacolo. Una per tutti gli intellettuali e gli artisti di Firenze (Luigi Bettarini, Manes-caldi, Luti, Romagnoli, Bellucci, Riondino ecc ecc). Anche loro decisamente schierati. Noi crediamo nei valori della pacificazione e della convivenza civile. Non crediamo però alla falsificazione della storia e all'oblio delle colpe e delle responsabilità».

Ciascuno col proprio angolo di visuale si diceva. Così il 25 in piazza a Milano ci saranno anche i ragazzi e le ragazze del Leonecavallo da sempre il simbolo di tutti i centri sociali autogestiti. Ci saranno per questi motivi «Il 25 aprile appartiene anche al tessuto di lavoratori giovani senza-casa rappresentanti di migliaia di singole risposte autorganizzate e autogestite. E ci saranno anche i cacciatori dell'Arca. I valori dell'antifascismo costituiscono il fondamento della nostra Repubblica. Noi ci crediamo ancora».



Il senatore a vita Francesco De Martino

Archivio Uni a

Sondaggio Swg: Pertini lo statista più grande

Per gli Italiani il più grande statista del secolo è Sandro Pertini. Lo dice un sondaggio della Swg di Trieste, commissionato dal settimanale «L'Espresso» sul tema «Fascismo/Antifascismo». Nel sondaggio non poteva mancare questa domanda dopo che uno dei leader del Polo della libertà, Gianfranco Fini, ha dichiarato che è Benito Mussolini lo statista di maggior peso del Novecento. Proprio Mussolini, insieme a Bettino Craxi, sarebbero invece i due uomini politici ai quali, secondo la maggioranza del campione, assomiglia il leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi.

Fra gli altri risultati della rilevazione il fatto che la maggioranza degli italiani ritiene ancora opportuno celebrare la Resistenza come una grande stagione della storia d'Italia. E poi: se molti ritengono che abbia ormai poco senso dichiararsi antifascisti, è invece giusto - hanno detto gli intervistati - continuare a dire che le maggiori responsabilità per i tragici eventi della seconda guerra mondiale siano da attribuire ai fascisti.

Il sondaggio mostra che in Italia ci sono tre grandi aree di opinione nei confronti del passato regime fascista: la prima, composta da persone che respingono nettamente il Ventennio (45% circa del campione); la seconda, che si comporta in maniera oscillante a seconda degli argomenti che vengono sottoposti a giudizio (30%); una terza, infine, circa il 25% degli intervistati, che mostra un netto favore per quei tempi e per quella eredità storica.

Monito di De Martino al Senato «Il 25 aprile è la riconquista della libertà»

NEDO CANETTI

ROMA Il 25 aprile rimane una data che non può essere cancellata dalla memoria della nazione e rappresenta la riconquista della libertà democratiche. Quando ieri mattina Francesco De Martino che presiede la prima seduta del Senato della XII legislatura come decano dell'assemblea ha pronunciato questa frase a meta del discorso inaugurale immediato forte e prolungato è scoppiato l'applauso di tutti i progressisti e di tutti i popolari. Immobile Lega Forza Italia e Alleanza nazionale con il solito Ermino Boso leghista non nuovo a tali perforanze che non si è pentito di interrompere. Basta con le provocazioni ha esclamato tra le proteste della sinistra.

Alleati nella Seconda guerra mondiale vittoria che fu, in pari tempo una condanna definitiva per i promotori della guerra e le teorie che li ispiravano. L'odio lo sterminio di razza il dispotismo.

L'Italia si riscatto

«Anche l'Italia - ha aggiunto con tono severo - fu trascinata in questa guerra per decisione dei capi fascisti ma si riscattò rompendo dopo molti lutti l'alleanza con il nazismo e partecipando alla guerra di liberazione nazionale. Non sono mancati nel breve discorso di Francesco De Martino gli echi ai dibattiti in corso sulla Costituzione e le riforme che la maggioranza di destra ha in animo di attuare. Il Parlamento - ha detto - sarà chiamato ad un confronto serio su proposte di riforme costituzionali che esso avvenga non solo nel rispetto dei principi fondamentali ma anche nella ricerca del più alto consenso come è giusto e utile che sia per la legge fondamentale destinata a reggere la vita dell'intero popolo».

Un chiaro monito ci è parso di capire a quanti intendono riforma

re la Costituzione a colpi di maggioranza (maggioranza incerta tra l'altro, se si guarda alle votazioni per il Presidente del Senato) e con iniziative decisamente contraddittorie governative.

Monito sulla Costituzione

L'esponente socialista ha voluto anche ribadire la funzione centrale delle assemblee parlamentari nella nostra democrazia. «Il Parlamento - ha ricordato - nella nostra Costituzione è il potere preminente perché esso è l'espressione della sovranità popolare. E alle Camere - ha continuato - elette ora spetta il compito arduo di affrontare problemi gravi che vanno dal definitivo instabilimento della moralità pubblica alla ripresa dell'economia e all'occupazione in particolare dei giovani ad un impegno attivo per concorrere alla costruzione di un nuovo ordine mondiale capace di assicurare la pace. De Martino si è quindi augurato che il Parlamento sia in grado di interpretare il moto storico del nostro tempo e le trasformazioni in atto riuscendo ad anticipare il futuro procedendo sulla strada delle necessarie riforme».

Una riflessione infine il senato

re si è concesso sugli orizzonti che le conquiste della scienza e della tecnica aprono nella nostra epoca all'umanità facendo sperare che si possa conseguire un'alta condizione umana. Sono conquiste però - ha subito aggiunto - che «possono spingere l'uomo a credersi onnipotente. Certo la morale religiosa e quella laica - sostiene De Martino - devono porre dei limiti - ma la politica deve realizzare quelle speranze con scelte concrete».

Primato della politica

E sul primato della politica ac-

colto questa volta di un genere vivo e prolungato applauso di intera assemblea il presidente ha concluso il suo discorso. Una politica di tutti i cittadini. E la sinistra interessata per fini ideali che solo così può misurarsi con questi affascinanti compiti».

Due curiosità infine. Era stato sempre Francesco De Martino ad aprire l'XI legislatura con un discorso che pure in quella occasione si era richiamato ai valori della libertà e dell'unità nazionale in aula era presente il figlio Guido De Martino eletto nelle liste progressiste in un collegio di Napoli.

Mentana chiede un garante per la Fininvest E Confalonieri s'infuria: «Non si occupi dell'azienda»

SILVIA GARAMBOIS

ROMA Un garante per la Fininvest. Ed è di nuovo scontro. Enrico Mentana direttore del Tg5 nel Transatlantico di Montecitorio ragiona sull'opportunità di un organo di garanzia «soprattutto per l'informazione che vigili sulle attività di Governo e sulle iniziative del leader di Forza Italia nel caso diventi Presidente del Consiglio. Una persona che non dovrà essere del ristretto entourage di Silvio Berlusconi». Da Milano immediata e fulminante la reazione del presidente della Fininvest. «Mentana pensi a fare bene il telegiornale che alla gestione e alle garanzie ci pensa l'azienda» lo bacchetta Fedele Confalonieri.

Il botto e risposta non finisce qui. Mentana risponde («con una battuta scherzosa come spiegheremo poi») «Mi inchino di fronte al presidente. Ma il suo monito - qui si lavora non si fa politica - arriva un po' tardi». Insomma la «scuola del

humour tedesco di Franco Tatò fa scuola. Tre giorni dopo dunque lo scontro è ancora aperto. Ci sono scosse di assestamento dopo il terremoto nelle tv del Biscione quando i tre direttori del Tg Fedele Liguro e Mentana avevano presentato le loro dimissioni erano state provocate dalla dichiarazione dell'amministratore delegato Franco Tatò che sosteneva che del Tg la Fininvest può anche fare a meno costoro troppo Erano nentrate solo grazie all'intervento dello stesso Confalonieri che - appunto - aveva difeso quello di Tatò «humour tedesco».

Ma nella breve intervista rilasciata all'Adnkronos il direttore del Tg5 - a proposito di un garante per la Fininvest - sostiene anche che «ad esempio Cesare Previti non sarebbe il personaggio più indicato. Perché il senatore neo-cleto di Forza Italia che ha avuto trascorsi di militanza in una sezione del Msi a Roma - che è stato rappresen-

tante legale della Fininvest? Una (ennesima) battuta? O un nome che circola in queste ore all'interno del colosso del Biscione? «Ma no e un nome uscito casualmente mi è stato fatto durante la conversazione col giornalista - spiega Mentana - che getta acqua sul fuoco. Tutta la polemica è ormai datata - sono cose di 48 ore fa - insisteva il direttore del Tg5 mentre alla Camera continuava la votazione per il Presidente».

E proprio Irene Pivetti nella sua veste di candidata della maggioranza alla presidenza della Camera ha dedicato alle vicende televisive la sua prima dichiarazione a Montecitorio. Ma non parlava di Fininvest. Dopo gli attacchi dei giorni scorsi contro il consiglio di amministrazione della Rai (e i Professori per ben due volte hanno ribadito che non ritenevano fossero maturate condizioni tali da portare alle dimissioni) anche la Pivetti si è scagliata contro la dirigenza Rai. «Debbono in coscienza prendere atto della situazione politica e del

miolo politico che investono all'interno dell'azienda radiotelevisiva - ha dichiarato l'onorevole - e debbono tirare le debite conseguenze. Una guerra di nervi. E ieri il presidente della Rai Claudio Dematte ha risposto. Sto interrogando la mia coscienza». L'onorevole Pivetti - ha poi ripreso Dematte - dice che un'informazione è lasciata alla coscienza. E noi abbiamo una coscienza. In molti comunque vorrebbero ormai rivedere i professori nelle aule dell'Università piuttosto che in viale Mazzini. Dematte non ha battuto ciglio. È vero so prattutto i miei studenti».

Ma dopo le dichiarazioni di Vincenzo Viti (Pds) che ha declinato ossessivamente l'insistenza con cui si invocano le dimissioni del vertice Rai (e getta una luce inquietante sulla concezione che le forze del polo conservatore hanno del media e della stessa democrazia) anche Rocco Buttiglione (Ppi) ha solidarizzato con il consiglio di amministrazione Rai.

Donne che scrivono
BAMBINE CATTIVE
Sette racconti presentati da Antonella Fiori
page 108 L. 12.000
LA CASA EDITRICE EDIESSE DELLA CGIL
TEL. 06/44870325 FAX 06/4469007

Questa settimana
Coppa Europa: sapete già tutto della partita del 12 giugno?
altrimenti c'è
IL SALVAGENTE
in edicola da giovedì 14 aprile